

CADENTIA SIDERA E L'ORA DELLA NOTTE NELL'ENEIDE
(2.8 s.; 4.80 s.; 8.59)

La questione

Nello scolio danielino ai celeberrimi versi del “prologo di Enea” (*Aen.* 2.3-13) si legge che due sono i motivi, “le scuse”, che impedirebbero all’eroe di rievocare nel racconto i tragici eventi della fine di Troia (*ad* 2.9): *et duas causas praetendit, quibus dicit non posse universa narrari, dolorem et tempus*. Il secondo motivo, l’ora ormai tarda della notte, è espresso al v. 8 s.:

et iam nox umida caelo

praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.

Queste parole virgiliane, di suggestione quasi magica e raffinatissima elaborazione stilistica¹, pongono alcune questioni, già presenti nell’esegesi antica, relative a *praecipitat*, a *umida* in riferimento alla notte, ma soprattutto al preciso significato di *cadentia sidera*, questione, quest’ultima, di fondamentale importanza anche perché coinvolge l’individuazione del periodo della notte cui il poeta si riferisce.

La stessa questione si ripropone, nell’*Eneide*, a 4.81, dove si legge di nuovo *suadentque cadentia sidera somnos* e coinvolge anche 8.59, che presenta un’espressione simile, *primisque cadentibus astris*². L’insieme dei tre passi pone agli interpreti un problema estremamente complesso, poiché da un lato ciascuno di essi presenta una sua peculiare problematica, legata in primo luogo al diverso contesto in cui è inserito, dall’altro l’esegesi di ciascuno non può prescindere da quella degli altri due. Si è quindi verificata una sorta di groviglio, ed è estremamente arduo dipanare la matassa delle diverse interpretazioni, antiche e moderne, che talvolta hanno escogitato soluzioni opposte per lo stesso problema, talaltra hanno indebitamente uniformato problemi diversi.

Credo sia quindi opportuno ripercorrere le diverse soluzioni avanzate nel corso dei secoli, tentando di chiarirne quanto più possibile i termini, per proporre infine un’esegesi circostanziata di ciascuno dei tre passi, nella consa-

¹ Come rilevato costantemente nei commenti e negli studi sul passo: si veda almeno Austin 1964, 30 s.; Horsfall 2008, 52 s. e Fernandelli 1997, soprattutto 185-190.

² *Sidera* e *astra* in questi passi virgiliani hanno sostanzialmente lo stesso significato di “stelle”. Di *sidus* in Virgilio ho trattato nella voce *sidus*, *EV*, vol. IV (Roma 1988), 840-842; più in generale, per il lessico latino dei corpi celesti si veda le Boeuffle 1977, soprattutto 5-40, e le mie considerazioni in *La terminologia latina dei corpi celesti*, “A&R” n.s. 24, 1979, 156-171. Ho proposto una nuova ipotesi sull’uso di *sidus*, che appare influenzato dal pensiero di Posidonio, in *Étoile, constellation et corps céleste dans les mentalités grecque et romaine*, in: *Les astres*. Actes du colloque international de Montpellier 23-25 mars 1995. Études rassemblées par B. Bakhouché, A. Moreau et J. C. Turpin, Montpellier 1996, Tome I, pp. 245-262.

pevolezza sia della difficoltà di penetrare ambiguità e polisemie della lingua virgiliana, sia anche della consuetudine del poeta con l'osservazione del cielo nei suoi diversi aspetti, che scandiscono ore e stagioni, e della precisa dottrina con cui ne tratta nel corso delle sue opere.

Aen. 2.8 s. L'esegesi antica

Tiberio Claudio Donato (I p. 147.22 ss.) così spiegava *Aen.* 2.8 s.: *quod ait et iam nox umida caelo praecipitat suadentque cadentia sidera somnos, nonnulli sic intellegunt: nox praecipitatur caelo et praecipitat positum pro praecipitatur. sed non ita est et magis sic intellegatur oportet: et iam nox umida caelo praecipitat somnos suadentque cadentia sidera somnos, ut hoc idem suaderent cadentia sidera quod nox umida caelo praecipitabat. hoc voluit dicere: iam media nox absumpta est, si quidem et aura umida iam coepit et sidera in occasum labuntur. haec enim non fiunt nisi maxima noctis parte transacta.*

Tralasciando per il momento l'esegesi proposta per *praecipitat*, il cui uso è da sempre stato notato nei commenti, e per cui è qui escogitata una soluzione invero fantasiosa, soffermiamoci su quanto riguarda l'ora: secondo Donato l'umidità dell'aria e i *cadentia sidera* mostrano che è già trascorsa la mezzanotte; *cadentia* viene inteso *in occasum labuntur* e si aggiunge poi che questa situazione nel movimento degli astri si verifica solo dopo che è trascorsa *maxima pars noctis*, il che farebbe pensare invece ad un'ora abbastanza più tarda della mezzanotte. Il preciso significato di *in occasum labuntur* ("vanno verso il tramonto" o "tramontano"?) non è facilmente definibile, data anche l'ambiguità del contesto, da cui risulta sicuramente solo l'avvenuto passaggio della mezzanotte.

Il commento di Servio ammette due possibili esegesi: *CADENTIA SIDERA aut epitheton est siderum, quae semper et oriuntur et occidunt; aut certe maiorem partem noctis vult esse transactam.*

La prima ipotesi considera la possibilità che *cadentia* in riferimento a *sidera* sia solo un epiteto, poiché le stelle sorgono e tramontano in continuazione: durante tutta la notte infatti si possono osservare stelle che sorgono e altre che tramontano (e *cadentia* si riferirebbe, ovviamente, al tramonto). Questa osservazione evidenzia, come si vedrà, una delle questioni poste dall'esegesi del passo, di cui Servio sembra quindi avere consapevolezza. Per quanto riguarda l'ora, in questa ipotesi si dovrebbe pensare solo all'indicazione generica dell'oscurità, in cui sono visibili le stelle, e quindi della notte già iniziata. A questa interpretazione sembra corrispondere il breve commento del Danielino: *per sidera autem noctem significat, quae somnos suadeat.*

La seconda ipotesi, che considera come sicuro (*certe*) l'avvenuto passaggio della mezzanotte, corrisponde molto da vicino al commento di Ti. Donato che si è riportato, con la sola differenza di *maior* rispetto a *maxima*, che sembra indicare un'ora più vicina alla mezzanotte.

L'esegesi secondo cui la posizione degli astri che invita al sonno deve essere intesa come l'indicazione di un'ora, o almeno di un periodo, della notte, credo sia indiscutibile, ma, come si illustrerà, si tratta di un'indicazione che risulta per noi ambigua³, anche a causa dell'ambiguità del verbo e, più in generale, del lessico astronomico latino, e in particolare di quello relativo al movimento degli astri e al modo in cui essi appaiono nei diversi periodi della notte⁴.

Aen. 2.8 s. L'esegesi moderna

Si è visto che Ti. Donato e Servio parlano di un'ora tarda e del già trascorso passaggio della mezzanotte. I commentatori moderni tendono invece per lo più a pensare che si tratti della fine della notte, cioè dell'ora che precede il sorgere del sole.

Merita di essere riportata in primo luogo l'interpretazione di de La Cerda, a partire dalla breve sintesi nell'*Explicatio* (vol. I 146)⁵: "Tertio, quia est noctis serum. Nox enim se praecipitat, et sidera, quae appetente luce cadunt, somnos suadent. Haec sententia". Segue un ampio e dotto commento, che inizia sottolineando la difficoltà del passo (vol. I 148): "Pulcre, ait Scal. verba haec comprehendendi non posse, nisi a nobilibus ingeniis, nam generose admodum dicta sunt Hom. suo more⁶".

Ὠρη μὲν πολέων μύθων, ὄρη δέ τε ὕπνου·

Tempus quidem multa loquendi, tempus et dormiendi.

Sed difficilis est sententia Poetae, cuius verba trahi possunt ad explicandum vel initium vel extremum noctis, ac ne te multis morer, in alterum inclino, explicari (inquam) extremum noctis vel saltem (quod idem existimo) tempus illud, quo exacta media nocte, astra iam dicuntur cadere, et labi. Nam quæ initium noctis capiatur? cum tunc oriantur non cadant sidera? cadunt profecto vel post mediam noctem, vel sub Auroram. Itaque preclare meo iudicio locum hunc interpretatur Turn. qui li. 6. Adu. cap. 21. ait innui tempus

³ Escludendo, ovviamente, che possa intendersi come "stelle cadenti", anche se il verbo è spesso attestato per indicare tali fenomeni: si veda Le Boeuffle 1987, 74 (n° 205 *cadere*).

⁴ Sul lessico astronomico latino è fondamentale Le Boeuffle 1987.

⁵ Ma, per un errore, la pagina ha il numero 138.

⁶ Si tratta di *Od.* 11.379. In margine, in corrispondenza a *tempus quidem multa loquendi* si legge "Virgilius superat Homerum"; *cadentia sidera* è segnalato come notevole in margine. Il confronto con il libro XI dell'*Odissea* (v. 379 ss., ma anche v. 330 s.) sarà poi ripreso, come si vedrà, nei commenti a Virgilio.

diluculi albescente iam sole ex ortu Aurorae exacta prope nocte, nam tunc cadunt sidera. Nam idem Poeta lib. 8.⁷ *Ergo age nate Dea ... preces.* Id est, sub Auroram. Adiuvat (notante Genn.) comessatores, et amatores dicit ἡμερόκοίτους, non solum nocturnos grassatores, et fures. sunt autem ἡμερόκοιτοι qui noctu vigilant, die dormiunt, et quidem de eodem hoc tempore, quod signavi, accipi potest Virgil. in lib. 4. Aen. illis verbis, *Post ubi digressi ... somnos.* Iuvat Homeri versus Odys. 12.⁸

Ἦμος δὲ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει

Quando autem tertia pars noctis erat, et astra inclinarunt.

Vbi inclinatio siderum, quae fuit ad tertiam partem noctis, quae est alia, quam occasus siderum? Demum pro hac re aperte Propertius ita scribens:

Et iam quarta canit venturam buccina lucem.

Ipsaque in oceanum sidera lapsa cadunt.

ubi verbo Virgiliano explicatur nox desinens, non incipiens⁹.

Come si vede, in un primo momento de la Cerda non esclude la possibilità che si tratti dell'inizio della notte (ipotesi che, come vedremo, preferirà, inaspettatamente, per il passo del IV libro, nel relativo commento), ma subito dopo afferma di optare per la fine (come appare anche dall'*explicatio* che si è riportata), o almeno per l'ora che segue la mezzanotte. La frase *quod idem existimo* si spiega, credo, con l'unico dato che i due periodi della notte, evidentemente distinti, hanno in comune: l'esclusione cioè della fase iniziale dell'oscurità, che non appare conciliabile con *cadentia* (se non considerandolo solo un epiteto, secondo una delle due ipotesi di Servio). La conclusione è infine che il poeta si sta riferendo all'alba, sulla base soprattutto del confronto con gli altri due passi dell'*Eneide*: 8.59, dove si tratta dell'ora che precede l'aurora e 4.80 ss., a proposito del quale menziona varie categorie di persone, tra cui gli amanti, che vegliano la notte e dormono durante il giorno (ma nel commento al passo, come si è detto, sarà preferita un'esegesi diversa).

Per quanto riguarda *cadentia sidera*, de la Cerda finisce, mi pare, per considerare l'espressione equivalente a *occasus siderum*. Appare però di notevole interesse la ripetuta menzione del passaggio della mezzanotte, di cui, come si è visto, parlava Ti. Donato e cui si riferiva anche Servio, ed è

⁷ Si tratta di Aen. 8.59 ss. (de la Cerda scrive *ergo* all'inizio del v. 59, ma nelle due recenti edizioni di Geymonat (P. Vergili Maronis *Opera* edita anno MCMLXXIII iterum rec. M. Geymonat, Roma 2008) e Conte (P. Vergilius Maro, *Aeneis*, rec. atque apparatus critico instruit G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci 2009) si legge *surge*, presente nel testo senza segnalazioni in apparato.

⁸ Si tratta di *Od.* 12.312.

⁹ Sui passi di Omero, *Od.* 12.312 e Prop. 4.4.63 ss., ripetutamente menzionati nei successivi commenti a Virgilio, si dirà oltre.

certamente degna di nota l'affermazione *cadunt profecto vel post mediam noctem vel sub Auroram*, che si riferisce al principio o alla conclusione del percorso in discesa degli astri, dopo la culminazione a mezzanotte, anche se poi, seguendo Turnebo, de la Cerda scrive “nam tunc cadunt sidera”, cioè “exacta prope nocte”.

Dopo de la Cerda, le cui argomentazioni, anche se non limpide e univoche, tenevano comunque conto della complessità dell'esegesi del passo e in particolare di *cadentia*, la critica moderna, con minime, e non argomentate, eccezioni, ha come acquisizione comune la persuasione che Virgilio si stia riferendo alla fine della notte.

Nel commento di Heyne si legge: “nox descendit in Oceanum, quasi cursu per medium coelum ab occidente ad orientem facta¹⁰; inde et sidera cadunt, occidunt”. Lo stesso studioso dedica poi al nostro passo un ampio *Excursus*¹¹ dal suggestivo titolo *Noctis per coelum transvectio*, che sarà punto di riferimento costante per i commenti e gli studi successivi. Qui Heyne inizia ribadendo sostanzialmente quanto espresso nel commento: il poeta trasferisce a suo avviso alla notte ciò che comunemente si dice del percorso del carro del sole “Itaque Nox praecipitat, sub finem decursus per coelum in mare descendit ... Similiter Sidera sequi noctis currum, et singulis noctibus cursu per coelum exacto mane occidere et in mare immergi, omninoque labi, procedere, ruere, sermone poetarum receptum est”. Heyne spiega quindi come un fatto di lingua poetica, risalente già ad Omero, l'equiparazione del percorso della notte, e quindi degli astri (considerati evidentemente come un unico insieme) a quello diurno del sole, per cui si può parlare di sorgere delle stelle dopo il tramonto del sole, culminazione a mezzanotte e tramonto al mattino. La conclusione è “Omnium harum loquendi formarum, ad sensum oculorum a rudibus inde aetatibus frequentatarum, primae lineae occurrunt in Homero”¹² e in questo ambito avrebbe origine anche l'espressione virgiliana *cadentia sidera*.

Che a *Aen.* 2.9 si parli della fine della notte ritengono Forbiger: “Nox descendit in oceanum et sidera *cadunt*, ideoque iam extremum est noctis tempus”¹³ e Henry: “the picture is of the night setting in the west”¹⁴; e si tratta di

¹⁰ Heyne, vol. II, 266, incorre qui in un equivoco, corretto poi da Wagner e ripetutamente segnalato da altri studiosi, invertendo oriente e occidente.

¹¹ *Excursus II ad librum II*, vol. II, 400 s. (d'ora in poi citato come *Excursus*). Qui si ripete almeno parzialmente la confusione di cui si è detto, causata dal fraintendimento di *Ov. met.* 4.91 s.: *et lux, tarde discedere visa, / praecipitatur aquis, et aquis nox exit ab isdem*.

¹² Lo studioso cita *Il.*10.251 s. e *Od.* 12.312 e 14.483 oltre a numerosi passi di altri autori, non tutti però omogenei e coerenti con l'argomento.

¹³ Forbiger, pars II 169, che rinvia a *Od.* 11.330 s. Lo stesso studioso spiega poi (170) *cadentia sidera* come “occidentia, ut saepe apud poetas”.

un'opinione largamente diffusa negli studi virgiliani, condivisa anche da La Penna¹⁵ e da Lambardi¹⁶. Anche un esperto di astronomia antica come André Le Boeuffle intende “à la fin de la nuit”¹⁷.

Che si tratti dell'avvenuto passaggio della mezzanotte afferma invece Conington¹⁸, che non commenta *cadentia sidera*, ma interpreta *praecipitat* con “is hurrying down the steep of the sky, midnight being past”, seguito, non molto decisamente, da Giannotti, nelle note alla recentissima traduzione dell'*Eneide* di Alessandro Fo¹⁹: “l'immagine fa probabilmente riferimento all'itinerario della notte nel cielo, che in questo momento inclinerebbe verso la sua seconda metà”.

Horsfall scrive²⁰: “Dido has begun a long interrogation at 1.748 f. (*noctem...trahebat*) and there is a sense of time having passed since then. The setting stars are a sign for the passage of time and the need for sleep”, non aggiungendo però altre precisazioni circa l'ora, o il periodo, della notte.

Si deve infine ricordare l'articolo assai informato e dettagliato di Marco Fernandelli, relativo a questa lunga notte nella quale si sviluppa progressivamente l'innamoramento di Didone. Lo studioso indaga in particolare sui nostri versi, sottolineando la connessione tra *eros* e tempo e nelle conclu-

¹⁴ Henry, vol. II 24 s., si occupa soprattutto di correggere l'errore di Heyne, di cui si è detto.

¹⁵ A. La Penna, *alba-aurora, EV*, vol. I (Roma 1984), 75-76: anche La Penna parla (75) di “tramonto degli astri” a proposito del nostro passo: “particolarmente suggestivi i richiami della notte che volge al suo termine, caratterizzata dal tramonto degli astri”. Lo studioso ricorda a questo proposito altri due passi dove si tratta del passaggio della mezzanotte (non però di astri): 5.738 s. e 8.407 s.

¹⁶ Lambardi 1988, 1048.

¹⁷ Le Boeuffle 1987, 74, n° 205; già Bardou 1946, 90, vedeva addirittura, in *Aen.* 2.8 s., un “décrire une aurore à l'aide de la seule nuit, de la nuit déclinante”, una “aurore en négatif”.

¹⁸ Conington, vol. II, 89.

¹⁹ Fo 2012, 616. La studiosa aggiunge “in questo caso sembra rimanere un margine di dubbio che il sostantivo vada inteso come personificato”, ma non credo si possa qui pensare ad una personificazione della notte. Da ricordare anche C. Montuschi, *Il tempo in Ovidio. Funzioni, meccanismi, Strutture*, Firenze 2005, 59, che, confrontando Virgilio con Ovidio a proposito di *praeceps, praecipito*, parla di un “‘tramontare’ oggettivo” della notte in *Aen.* 2.8 s., ma, nel sottolineare questa interpretazione (n. 158): “perifrasi che fornisce l'informazione oggettiva del tramontare della notte” aggiunge, quasi a spiegarla “(si tratta del momento successivo alla mezzanotte)”. L'uso del modello virgiliano in altri passi ovidiani è esaminato dalla studiosa a 69 s. Il volume offre molto utile materiale relativo alla notte, non solo in Ovidio (soprattutto 13-100).

²⁰ Horsfall 2008, 53. Lo studioso non aggiunge alcuna ulteriore spiegazione per *cadentia sidera*, ma la sua interpretazione che si tratti di un tramonto è confermata dalla traduzione (“the setting stars”), oltre che dal rinvio a *ThlL* III 19.58 ss., e all'*Excursus* di Heyne. Anche Horsfall non manca infine di rinviare ai commenti antichi, ai passi omerici e a Prop. 4.4.64, che si sono già ricordati e di cui si dirà oltre.

sioni considera *umida* e *sudent* i “termini cui maggiormente è affidata la definizione del momento della notte in cui l’apologos avrà inizio”²¹. Lo stesso Fernandelli afferma anche che “il senso logico” di quella che opportunamente definisce “la cortese obiezione di Enea” sia “è molto tardi” e sia “identificato principalmente dalla sequenza *iam ... praecipitat... cadentia*”²². Ora, che si tratti di un’ora molto tarda è sicuro, ma credo sia di importanza fondamentale proprio la questione dell’interpretazione di *cadentia sidera*, che (insieme, ovviamente, a *nox ... praecipitat*) ha anche la funzione di indicare al lettore l’ora della notte cui si fa riferimento e in cui ha inizio il racconto, e su questo Fernandelli non offre ulteriori precisazioni²³.

Aen. 2.8 s.: *et iam nox umida caelo praecipitat*

Si deve a questo punto aggiungere qualche considerazione relativa *et iam nox umida caelo praecipitat*.

Horsfall elimina opportunamente ogni eventuale dubbio sull’interpretazione dell’ablativo *caelo*²⁴ sottolineando il modello omerico precedentemente trascurato²⁵: *Od.* 12.315 ὀρώρει δ’ οὐρανόθεν νύξ²⁶.

Non credo si possano trarre indizi, se non molto generici, relativi all’ora dall’aggettivo *umida* attribuito a *nox*. Come si è visto, già Ti. Donato considera che si tratti di un segno che la mezzanotte è passata, e anzi che la notte è molto avanzata (*aura umida iam coepit...*) e in effetti il nesso *nox umida* torna tre volte nell’*Eneide* in contesti in cui si parla della mezzanotte²⁷: 5.738

²¹ Fernandelli 1997, 203 (“momento della notte” è posto in risalto dalla spaziatura).

²² Fernandelli 1997, 187.

²³ Per l’ora della notte rinvia (187, n. 10) ai commenti di Ti. Donato e Servio, de la Cerda, Heyne, *Excursus*. Infine lo stesso Fernandelli 1997 e altri studi recenti ricordano per i nostri versi i commenti di F. Speranza (Virgilio, *Eneide*, Libro II, Napoli 1964, 6), che intende *cadentia* come *occidentia* e afferma tra l’altro “gli astri cominciano a tramontare dopo la mezzanotte” (identica affermazione già in: Vergilio, *L’Eneide*, commentata da R. Sabbadini, libri I, II, III, quarta ed. ritoccata, Torino 1905, 46) e continua, citando Servio, “qui si vuol dire che è trascorsa buona parte della notte” e anche di V. Ussani jr. (Virgilio, *Eneide*, Libro II, Roma 1961, 13) che precisa per *cadentia* “non è neppure questo epiteto soltanto esornativo”, rinviano a Servio e al Danielino.

²⁴ Horsfall 2008, 53. Paratore 1978, vol. I 240, nota: “l’*enjambement* con *caelo* dà maggior slancio all’idea del rapido calar della notte”.

²⁵ Anche se già ricordato da de la Cerda a proposito di *praecipitat*.

²⁶ Si tratta di un’immagine diversa da quella virgiliana, poiché l’oscurità descritta è provocata da una violenta tempesta, ma il confronto è interessante poiché il verso segue immediatamente l’osservazione relativa all’ora (v. 312) citata già da de la Cerda e su cui si tornerà oltre, confermando così la presenza del modello. L’emistichio si legge anche a *Od.* 5.294 e 9.69 e anche in questi casi si tratta di oscurità dovuta al maltempo.

²⁷ Diverso è il caso di 3.198 *nox umida caelum / abstulit*, dove si tratta di una terribile tempesta che oscura il cielo.

torquet medios nox umida cursus / et me saevos equis Oriens adflavit anhelis; 5.835 *iamque fere mediam caeli nox umida metam / contigerat* e 11.201 s. *nox umida donec / invertit caelum stellis fulgentibus aptum*, ma il riferimento all'umidità della notte si legge anche altrove²⁸, in relazione al passaggio dall'oscurità alla luce dell'alba: 3.589 e 4.7 *umentemque Aurora polo dimoverat umbram. Nox umida* può dunque evocare un'ora tarda, in cui la notte è profonda ed ha superato la metà, ma anche l'ora che precede immediatamente il sorgere del sole²⁹.

Più interessante è quanto riguarda *praecipitat*³⁰. Si è visto che Ti. Donato intende il verbo come transitivo con *somnos* come oggetto (comune con *suadent*) e respinge l'esegesi *praecipitat pro praecipitatur*, che attribuisce a *nonnulli* e che trova in effetti riscontro nel commento di Servio³¹. Se l'interpretazione di Ti. Donato è priva di fondamento, quella di Servio, anch'essa da respingere, rientra in un filone grammaticale ben testimoniato, che tende a considerare l'uso intransitivo di *praecipito* come equivalente a quello mediale o riflessivo³², ma si tratta di un uso assai ben attestato, anche nello stesso Virgilio³³, e che corrisponde all'italiano "precipitare", cioè "cadere velocemente verso il basso"³⁴.

²⁸ Sull'associazione tra "la sensazione di umido" e "il tempo notturno" si veda P. Mastandrea, *umor, EV*, vol. V* (Roma 1990), 386-387. Per *nox umida* si veda anche Virgil, *Aeneid* 11, A Commentary by N. Horsfall, Leiden/Boston 2003, 154 (*ad* 11.201).

²⁹ All'aggettivo e alla iunctura *umida nox* nel passo virgiliano dedica un'ampia e informata trattazione Fernandelli 1997, 185-188, che considera il tema della "liquidità" della notte" (194) all'interno della sua descrizione dell'avvelenamento erotico "per via liquida" (192) di Didone.

³⁰ Per cui non persuade l'ipotesi di Conington, vol. II, 89: "Possibly also it denotes the fall of the dew, being connected with *umida*, as *ruit* is with *imbriferum*, G. 1.313".

³¹ Ove si legge appunto *PRAECIPITAT pro praecipitatur: verbum pro verbo, ut diximus*. Ma si veda anche Char. *gramm.* p. 356.12 B e Prisc. *gramm.* II 390.20.

³² Sulla diffusione di questo filone, che si ripropone nei commenti antichi ad altri passi della stessa *Eneide* e che continua anche in glosse medievali e in correzioni al testo di Cic. *Somn. Scip.* 19, ho trattato in *Tradizione medievale ed edizione critica del Somnium Scipionis*, Firenze 2002, 257 s.

³³ Si veda *ThL* X 2 soprattutto 465.3 ss. Horsfall 2008, 53, lo definisce "of exceptionally distinguished poet. ancestry", e aggiunge, dopo aver ricordato le numerose testimonianze poetiche, "possibly some tragic flavour remained". L'uso intransitivo è correttamente notato da Conington, vol. II, 89 e Austin 1964, 30. Ampio commento in de la Cerda, vol. I 148, che riporta altri esempi dell'uso "absolute" del verbo, aggiungendo però "ego in his omnibus subaudio se. Hoc enim potius, quam *praecipitat, id est praecipitatur*", sulla base di Plin. *nat.* 6.181 *Nilus praecipitans se* "ubi expressit, quod tacent alii". In Forbiger, pars II 169, si legge ancora "omisso Pronomine reflexivo" (anche se seguono molte testimonianze di questo uso).

³⁴ Norden 1957, 270, intende così *nox caelo praecipitat*: "d.h. auf ihrer Höhe angelangt, stürzt sie sich vom Himmel in den Ozean (der Morgen naht): vgl. ἄσσεῖν".

La più antica testimonianza poetica³⁵ di *praecipito* a proposito della notte compare negli *Aratea* di Cicerone (v. 76 ss.)³⁶: *iam prope praecipitante licebit visere nocte / ut sese ostendens emergat Scorpios alte / posteriore trahens flexum vi corporis Arcum*. Il passo costituisce un precedente interessante anche perché presenta lo stesso uso intransitivo del verbo³⁷. Vi si tratta dell'ultima parte di una notte autunnale, quando le stelle sono ancora ben visibili e rintracciabili nel cielo e si può osservare il sorgere dello Scorpione seguito dall'Arco del Sagittario, costellazione zodiacale nella quale in quella stagione si trova il sole, e le cui stelle sorgeranno quindi all'alba. Si tratta di una stagione pericolosa per la navigazione e Cicerone, seguendo Arato, tratta dei segni celesti che devono scoraggiare i naviganti³⁸, indicando appunto che ci si trova in quella stagione.

Notevoli sono anche i versi in cui Ovidio rievoca l'ultima notte trascorsa a Roma, prima della partenza per l'esilio (*trist.* 1.3.47 s.): *iamque morae spatium nox praecipitata negabat, / versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat*. In questo caso si tratta dell'avvenuto passaggio della mezzanotte³⁹, indicato, secondo un topos ricorrente nella poesia latina, dal percorso notturno dell'Orsa Maggiore, che ha già superato la metà; solo in seguito, scandendo il passare del tempo, si farà riferimento al sorgere di Lucifero, che precorre l'alba (v. 71 s.).

³⁵ Ma si deve ricordare un frammento di Catone (*inc. libr. frg.* 17 Jordan = 9 Cugusi-Sblendorio Cugusi, citato in Aur. Fronto 31.10 s. van den Hout 1988: *dum se intempesta nox praecipitat*) di collocazione incerta e per cui era stata proposta una provenienza dal *Carmen de moribus*, ipotesi ricordata, "soltanto per scrupolo documentario" in *Opere di Marco Porcio Catone* a cura di P. Cugusi e M. T. Sblendorio Cugusi, Torino 2001, 503 ss.

³⁶ Ho trattato di questo passo in *L'Orsa Minore e l'ora della notte in Arato (e in Cervantes)*, "MHNH" 11, 2011, 453-68.

³⁷ Il confronto non è considerato nei commenti a Virgilio, ma i due passi sono accostati in *ThLL* X 2, 465.10 ss., dove si sottolinea l'immagine della corsa che li accomuna e si nota anche (*ibid.* 13 e 66 s.) l'uso diverso in Sen. *Phaedr.* 767 *et noctes brevibus praecipitant rotis*, dove si tratta della rapidità delle brevi notti d'estate (ma *praecipitant* è congettura del Gronovius).

³⁸ Può essere significativo ricordare che il tema della stagione sfavorevole torna ripetutamente nel IV libro dell'*Eneide*, dove si tratta dello stesso periodo dell'anno: così Anna consiglia a Didone di convincere Enea a rinviare la partenza sino a che non sarà consentita una navigazione più sicura (4.51 ss.): *causasque innecte morandi, / dum pelago desaevit hiemps et aquosus Orion, / quassataeque rates, dum non tractabile caelum* e la stessa regina chiede alla sorella di rivolgersi ad Enea con la stessa motivazione (4.429 s.): *quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti: / expectet facilemque fugam ventosque ferentis*. Il motivo sarà ripreso da Ovidio, *epist.* 7.73 s.: *da breve saevitiae spatium pelagique tuaeque: / grande morae pretium tuta futura via est* e 179: *dum freta mitescunt*.

³⁹ Rinvio a quanto ho argomentato in Caldini 2007, 50 s.

Nel passo virgiliano non mi pare si possa trarre da *praecipitat* una precisa indicazione del momento della notte, ma solo del fatto che questa si trova nella fase discendente, dopo il passaggio della mezzanotte, e sicuramente il verbo sottolinea la rapidità del trascorrere del tempo⁴⁰, coincidendo in parte con *ruo*, anch'esso usato da Virgilio a proposito della notte: a differenza di *ruo* però *praecipito* può solo indicare un movimento dall'alto verso il basso, e per questo è spesso usato in contesti in cui si parla del tramonto, o dell'avviarsi verso il tramonto del sole o degli astri⁴¹, ma questo non implica, ovviamente, che il verbo possa riferirsi solo al tramonto⁴².

Aen. 4.77 ss.

Lo stesso emistichio *suadentque cadentia sidera somnos* torna nel IV libro, in un passo in cui non si può ipotizzare che il poeta intenda indicare un'ora diversa da quella cui si riferiscono le stesse parole che all'inizio del libro II erano pronunciate da Enea, ed appare anzi opportuna l'osservazione

⁴⁰ Da ricordare l'osservazione di A. Ronconi, *Il prologo di Enea: problemi di interpretazione* in *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, 107-116, discutendo diverse traduzioni italiane di *praecipitat* (115): "è piuttosto un 'declina', ossia la notte è nella seconda metà del suo corso... se così non venisse meno l'idea della rapidità, dell'incalzare del tempo, che il *praecipitat* spinge troppo oltre, quasi un cadere improvviso".

⁴¹ Come Cic. *Arat.* 124 *praecipitantem agitans* (la costellazione della Lepre, inseguita dal Cane) e 349 *praecipitent obitum*; *de orat.* 3 209: *sol me ille admonuit, ut brevior essem, qui ipse iam praecipitans me quoque haec praecipitem paene evolvere coegit* (in contesto simile al nostro, perché l'incalzare del tempo rende necessario 'stringere' il discorso); Ov. *met.* 4.92: *et lux, tarde discedere visa, / praecipitatur aquis et aquis nox exit ab isdem*; Liv. 4.9: *praecipitique iam die curare corpora milites iubet*. In tutti questi passi è evidente il riferimento alla rapidità.

⁴² Henry, vol. II 25, spiega *praecipitat* nel verso virgiliano come " 'fugit praeceps' (as explained by Virgil himself, 4, 565: 'non fugis hinc praeceps dum praecipitare potestas?'" e intende poi *nox praecipitat* come "night sets", aggiungendo che invece *nox ruit* a 2.250 e 6.539 "is night rises" ("What a freakish thing is language! No two words can come much nearer to each other in general meaning, and yet they are used to express two things as directly opposed as white is to black..."). In realtà le due parole coincidono solo nell'indicare la rapidità con cui si muove la notte, ma non il suo 'sorgere' o 'tramontare': il passo del libro II è assai discusso (si veda lo *status quaestionis* in Horsfall 2008, 222 s.), ma descrive sicuramente l'arrivo della notte; nel passo del libro VI è ancora giorno pieno, ma è passato il mezzogiorno (v. 535 ss.), e quindi si tratta solo di sottolineare che il tempo trascorre veloce e la notte si avvicina: si veda Paratore 1979, 293, dove però Canali traduce "la Notte precipita". Sull'uso di *ruo* in relazione alla venuta del giorno o della notte in Virgilio si veda F. Cavazza, *ruo*, *EV*, vol. IV (Roma 1988), 602-605, a 604. Interessante è infine ricordare che Norden 1957, 271, a proposito di *nox ruit* di *Aen.* 6. 539 nota: "Vergil braucht die Phrase also hier wie 2.8, wo die Zeitbestimmung ebensowenig der Situation entspricht (vgl. v. Wilamowitz, *Hom. Unters.* 117,4), nur mehr wie eine Floskel". Questa osservazione mi pare però valida soprattutto per 6.539, ove prevale l'ansia per l'incalzare del tempo.

di Setaioli “con la ripetizione il poeta ci fa sentire l’eco che le parole di Enea hanno lasciato nell’animo della regina”⁴³. Il contesto rinvia infatti proprio agli avvenimenti di quella notte: Didone, ormai presa dalla passione amorosa, continua a cercare un eguale convito al declinare del giorno e chiede di nuovo ad Enea lo stesso racconto, non riuscendo poi, dopo che i due si separano, ad abbandonarsi al sonno (4. 77 ss.):

*Nunc eadem labente die convivit quaerit
Iliacosque iterum demens audire labores
exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi lumenque obscura vicissim
luna premit suadentque cadentia sidera somnos,
sola domo maeret vacua stratisque relictis
incubat.*

Aen. 4.77 ss. L’esegesi antica

Il passo ha posto difficoltà già agli esegeti antichi anche per l’interpretazione di quanto riguarda la luce della luna, che qui si aggiunge.

Servio commenta *OBSCURA LUNA id est nox: nam nihil tam contrarium lunae est, quam obscuritas*. Il commento del Danielino è più ampio e ammette esegesi alternative: *aut ideo nox ‘obscura luna’, quia nec semper nec eadem hora oritur. ‘vicissim’ autem ideo, quia per diem sol lucet, illa per noctem: ergo apparens diurnum lumen, id est solis, reprimit. an ipsa luna suum lumen reprimit, occidens et se obscurans?* Sono dunque contemplate diverse possibilità: che cioè si tratti di una notte, o, meglio, di una parte della notte, in cui non si vede la luna (che non sorge ogni notte, e comunque sorge ad ore diverse nel corso del mese lunare), oppure che il poeta si riferisca all’inizio della notte e *lumen* sia la luce del sole, che sarebbe spenta dall’apparire della luna⁴⁴. Quest’ultima possibilità deve sembrare implausibile (come si spiegherebbe *obscura?*) allo stesso commentatore, che aggiunge infatti finalmente l’alternativa che si tratti della stessa luna che oscura la propria luce.

L’interpretazione secondo cui potrebbe trattarsi dell’inizio della notte si legge anche in Ti. Donato, che non si occupa della questione della luna (I p. 366.8 ss.): *transactis omnibus quae ardoris sui causa amantis potuit industria reperire, manente tamen adhuc inveniendi cupiditate discessum est ad quietem. consumptus enim fuerat dies et noctis tempus adveniens actus Didonis abruperat ac non inmerito homines urgebat in somnos. sed recedenti-*

⁴³ Virgilio, *Opere*, antologia a cura di A. Setaioli, Firenze 1969, 228.

⁴⁴ Si tratterebbe dunque di una notte di luna piena, quando la luna sorge poco dopo il tramonto del sole.

bus cunctis sola Dido maerebat in domo, quod demens sciret absentem, ipsa quoque strata despiciens, quod virum non haberent.

Come si vede, nessuno dei commentatori si occupa di *cadentia sidera*, e, per quanto riguarda l'ora, siamo ben lontani dall'interpretazione proposta da Ti. Donato e dallo stesso Servio per *Aen.* 2.8 s.: l'idea che possa trattarsi dell'inizio dell'oscurità può essere compatibile solo con la prima ipotesi proposta per quel passo da Servio, che vede in *cadentia* solamente un epiteto⁴⁵.

Aen. 4.77 ss. L'esegesi moderna

Quest'ultima interpretazione, l'inizio della notte cioè, sarà preferita, inaspettatamente, anche da de la Cerda (che, come si è visto, l'aveva considerata, ma subito scartata, trattando di 2.8 s.), nella *Explicatio* dei vv. 80-89 (vol. I 395): “Disce poëtica dicere alternam vicissitudinem diei et noctis, solis et lunae. Pergit, *suadentque cadentia sidera somnos*. De adventante nocte capienda haec videntur, ut ex contextu apparet, non de tempore matutino”. Lo stesso studioso ammette però che anche questa seconda alternativa può essere difesa (“si quis hoc capiat, non pugnem, cum videam defendi posse”), rinviando al proprio commento al passo del II libro, in cui, come si è visto, insisteva molto anche sull'insonnia di Didone nel IV, e quindi su coloro che, vegliando la notte, sono costretti a dormire durante il giorno. Senza spiegare il motivo per cui ha così radicalmente mutato parere, de la Cerda continua “Annectenda cum superioribus hunc in modum. Postquam digressi, postquam nox advenit pulso die, postquam itum ad somnos suadentibus sideribus; tunc Dido *sola...*”.

In seguito, almeno a quanto mi consta, l'ipotesi “inizio della notte”, non è più considerata (e il motivo è ovvio) e l'interpretazione dei commenti moderni è che si tratti, al contrario, della fine della notte, come del resto si è visto per il passo del libro II (per cui si verificavano minime eccezioni). Secondo Heyne “De nocte sera agi, qua a convivio, sub noctem, *labente die*, instructo, sunt digressi, dubitari nequit; hinc et *cadentia sidera*, *occidentia exeunte nocte*”⁴⁶. Per quanto poi riguarda la luna⁴⁷ “de occasu lunae sub exeuntem noctem accipiendum esse manifestum fit. ... *Vicissim*, postquam per totam noctem illuxerat...”. Secondo Forbiger⁴⁸: “Luna autem *lumen pre-*

⁴⁵ Si veda sopra, p. 181.

⁴⁶ Heyne, vol. II 606, che rinvia al proprio *Excursus* ad 2.8 s.

⁴⁷ Heyne, vol. II 606, premette “nec ad vicissitudinem diei et noctis, nec, cum Burmanno, ad obscurata lunae nitore minora sidera referri potest” (in riferimento a *Hor. carm.* 1.12.46 ss.). Anche Henry, vol. II continued 610, e Forbiger, pars II 439, respingono quest'ultima esegesi.

⁴⁸ Forbiger, pars II 439.

mit s. pallescit et paullatim evanescit sub matutinum tempus, Aurora iam surgente. Significant igitur haec verba (ut etiam adiecta *cadentia sidera*) coenam occidente sole coeptam fere ad mane usque esse productam”. Sulla stessa linea l’ampio commento di Henry⁴⁹, secondo cui si deve intendere “the time (towards morning) when both moon and stars become dim”. Lo stesso studioso sottolinea che *vicissim* si oppone al precedente *labente die*: “now, *labente die*, at the close of day, she seeks the same banquets, etc., and afterwards, *ubi ...somnos*, when the banquet is over, and night too in her turn is near a close, *sola domo...*”. Secondo Conington⁵⁰ quanto relativo alla luna “clearly refers, as Henry has seen, to the moon setting in her turn, as the sun had previously set, ‘labente die’”, senza che però sia precisato a che ora ci si riferisce. Anche Pease nota che *obscura*⁵¹ “here gains special force from juxtaposition with *vicissim*, the moon growing faint, in her turn, as the sun had done⁵² ... the banquet began near sunset (*labente die*) and ended towards morning (*cadentia sidera*)”. Lo stesso studioso sottolinea “this is later than the usual bedtime, for in 4.524 everyone is asleep at a time when the stars are in the middle of their course”⁵³. Infine Lambardi scrive, trattando di entrambi i passi in cui compare *cadentia sidera*: “l’epiteto non è esornativo, ma volto a significare la fase estrema della notte, quando luna e stelle cominciano a impallidire (Henry ad l.) cosicché inducono di regola il sonno”⁵⁴.

Secondo questa esegesi dunque, che vede concordi i commentatori moderni di Virgilio (escluso de la Cerda, che si situa qui tra gli antichi e i mo-

⁴⁹ Henry, vol. II continued, 610 ss.

⁵⁰ Conington, vol. II 258.

⁵¹ Aggettivo che Virgilio riferisce alla luna, ma in contesto del tutto diverso, anche a *Aen.* 6. 453 s. A proposito del nostro passo S. Lunais, *Recherches sur la lune*, Leiden 1979, 289, osserva: “dans la langue du poète, l’antithèse *luna obscura* garde plus de force et cette lumière obscurcie ajoute à la tristesse de la séparation”. La studiosa dedica varie pagine (287-291) a “Le clair de lune chez Virgile”.

⁵² Pease 1935, 153, che rinvia in particolare al commento del Danielino e a quello di Henry.

⁵³ Per *suadent ... somnos* Pease 1935, 153 ss., riporta una messe molto ampia di passi “by rhythm (or phraseology combined with rhythm) suggestive of sleep”, tra cui ricordo solo *Ov. fast.* 2.635: *iamque ubi suadebit placidos nox umida somnos* e le interessanti riprese virgiliane in Anon. *Vita Leudegarii*, 1, 326 (Poet. Aevi carol. 3.15): *dum vesper Olymum / clausit suadebantque cadentia sidera somnum* (riferito evidentemente all’inizio della notte) e in Tasso, *Ger. lib.* 19.131.8: “ché ’l cader delle stelle al sonno invita”. Per *cadentia sidera somnos* lo stesso Pease, 155, rinvia al commento di Servio e all’*Excursus* di Heyne, e aggiunge la citazione di Dante, *Inf.* 7.98, che, come si vedrà oltre, si rivela importante per l’esegesi di Virgilio. Infine anche Austin 1963, 47, sottolinea il ritmo del verso, e intende *cadentia sidera* come “the setting stars”.

⁵⁴ Lambardi 1988, 1048: l’espressione “di regola” si riferirà, penso, al contesto del IV libro.

derni), quando il giorno volge al termine⁵⁵, al tramonto del sole, si rinnova il convito e, quando, a sua volta, la notte volge ormai al termine, al tramonto della luna, Didone, sola, non riesce a trovare riposo.

Ho ritenuto opportuno offrire una dossografia accurata per mostrare come, anche all'interno di una esegesi sostanzialmente corrispondente per quanto riguarda la determinazione della fase della notte, vi siano differenze, sia per l'interpretazione di *cadentia* ("tramontano" o "svaniscono"), su cui si tornerà, sia per quanto riguarda la luna⁵⁶, per la quale si parla di "tramontare"⁵⁷, ma anche di "impallidire"⁵⁸.

Aen. 8.59 ss.

Prima di approfondire l'analisi dei due passi in cui compare *cadentia sidera*, è opportuno esaminare i versi del libro VIII, dove non vi sono ambiguità circa l'ora cui il poeta si riferisce.

Si tratta dell'esortazione, in sogno, di *Tiberinus* a Enea, ad alzarsi e a placare con i riti dovuti l'ira di Giunone (8.59 ss.):

*Surge age, nate dea, primisque cadentibus astris
Iunoni fer rite preces iramque minasque
supplicibus supera votis.*

Non possono esservi dubbi che *primisque cadentibus astris* si riferisca all'aurora⁵⁹, come confermato da quanto subito segue (v. 67 s.): *nox Aenean somnusque reliquit. / surgit et aetherii spectans orientia solis / lumina ...*⁶⁰.

Ti. Donato si sofferma sull'opportunità dell'ora mattutina (II p. 122.17 ss.): *et placandam Iunonem docuit sacrificiorum obsequiis et matutinum tempus ostendit divinis honoribus convenire, ut fecit alio loco Aeneas; sic enim positum est (11.4): "vota deum primo victor solvebat Eoo"*⁶¹.

⁵⁵ *Labente die*: su *labor* in ambito astronomico si veda Le Boeuffle 1987, 160 (n° 693).

⁵⁶ Interessante è comunque in proposito l'osservazione di Lunais 1979, 282, sul fatto che i poeti latini rappresentano i due astri, sole e luna "dans une alternance tristement régulière", laddove nella realtà questa alternanza si verifica solo nella fase di luna piena, quando la luna sorge poco dopo il tramonto del sole e tramonta poco dopo il suo sorgere.

⁵⁷ Come in C. Santini, *luna*, *EV*, vol. III (Roma 1987), 280-281, a 280.

⁵⁸ G. Garbarino, *premo*, *EV*, vol. IV (Roma 1988), 255-256, a 255, intende qui "smorzare" la luce.

⁵⁹ Giustamente Conington, vol. III 93, intende "at break of dawn", rinviando a *cadentia sidera* (2.9), che aveva però interpretato, come si è visto, in riferimento all'avvenuto passaggio della mezzanotte.

⁶⁰ Si veda Eden 1975, 34 s., che confuta giustamente irragionevoli interpretazioni diverse. Sulla sequenza temporale in cui si devono immaginare svolgersi gli eventi successivi al risveglio di Enea si veda Eden, *ibid.*, con bibliografia e Della Corte 1985, 238.

⁶¹ Su questa denominazione poetica di Venere, stella del mattino, si veda Le Boeuffle, 1977, 241 s.

Ma è soprattutto interessante il commento del Danielino, che riguarda l'esegesi sia di *primis* che di *cadentibus*: PRIMIS pro 'primum cadentibus astris', cum primum nox occiderit. Et dictum iuxta vulgarem opinionem, tamquam oriente die occidant astra. *Primis* avrebbe dunque valore avverbiale, corrispondendo a *primum*, e *cadentibus* sarebbe da intendere come equivalente a *occidentibus*, essendosi il poeta espresso secondo la *vulgaris opinio* per cui al sorgere del sole gli astri tramonterebbero (da notare l'uso, da parte dello stesso commentatore, di *occiderit* per la notte, cui si contrappone *oriente die*).

La seconda affermazione del Danielino risulta particolarmente interessante ai fini di questa ricerca: trova riscontro nel commento, che si è visto, di Ti. Donato al passo del II libro (*sidera in occasum labuntur. haec enim non fiunt nisi maxima noctis parte transacta*), ma soprattutto mostra la consapevolezza critica che si tratta di un'opinione comune, anche se imprecisa. Sulla reale diffusione di questa opinione, o, meglio, di questo modo di esprimersi, si tornerà oltre, e se ne proporrà una spiegazione che coinvolgerà l'esegesi di *cadentia sidera*.

Per quanto riguarda invece il passo del libro ottavo, si pone subito un problema diverso, che coinvolge l'ambiguità del verbo *cado*⁶². Come si è detto, non è qui infatti in questione l'ora cui si fa riferimento (certamente la fine della notte), ma occorre precisare il significato di *primisque cadentibus astris* per comprendere l'immagine che si sta evocando.

Si è visto che il Danielino interpreta *cadentibus* come equivalente a *occidentibus*, e questa esegesi è stata probabilmente suggerita anche dal fatto che *cado* è spesso usato in poesia, e dallo stesso Virgilio, a proposito del tramonto del sole o delle stelle, ma nel nostro passo il contesto porta a mio avviso ad intendere invece *cadentibus* come "vengono meno", "svaniscono" alla luce dell'aurora.

La questione è strettamente connessa con quella dell'interpretazione di *primis*. A questo proposito si deve constatare che l'esegesi del Danielino è esplicitamente accolta da de la Cerda⁶³ e torna ripetutamente fra gli studiosi moderni: così intendono infatti Wagner⁶⁴ e Forbiger, che spiega⁶⁵ "i.e. ubi primum cadent astra, sub primum diluculum; nam poetis sidera cursu noctis exacto occidere dicuntur", e così interpreta anche Housman, che, nel corso

⁶² Di cui si dirà oltre, p. 196 ss.

⁶³ De la Cerda, vol. II 157: "*Primisque cadentibus astris*. Dictum iam lib. 2 Aeneid. Sed quid, *primis astris*? Placeat scholion Servij. Id est, primum cadentibus, cum primum nox occiderit".

⁶⁴ *Quaest. Virg.* in Heyne-Wagner, vol. IV 507: "i.e. ubi primum cadent astra".

⁶⁵ Forbiger, pars III 127, la cui esegesi segue, implicitamente, quella del Danielino.

del commento ad un passo controverso di Manilio⁶⁶, cita il verso virgiliano proprio per l'uso dell'aggettivo *primus* con valore avverbiale, parafrasando la nostra espressione con "astris cadere incipientibus"⁶⁷. La proposta di Housman trova poi ampio spazio nel commento di Eden, che la condivide senza incertezze⁶⁸.

Si deve però sottolineare che un'esegesi diversa si trova nel commento di Ti. Donato, che scrive (I, p. 122.7 s.): *primisque cadentibus astris: hoc est antequam lucis exortus omnia astra removeat*, dove *omnia* si contrappone, credo, a *primis* e dove non si parla di "tramonto", ma della luce del sole, o del giorno, che elimina quella delle stelle.

Ora, a me pare che intendere "quando svaniscono i primi astri", sia esegesi soddisfacente, e anzi decisamente preferibile. L'immagine è infatti quella del cielo in cui allo spuntare dell'aurora⁶⁹ la luce delle stelle si attenua⁷⁰, e spariscono per prime quelle meno luminose che a quell'ora si trovano più vicine all'oriente e vengono quindi sopraffatte per prime dalla luce del sole. Si tratta di un'immagine cara ai poeti: si può ricordare Lucano, che descrive così l'ora che precede il sorgere del sole nel giorno d'autunno in cui Pompeo fugge dall'Italia (2.719 ss.): *iam Phoebum urgere monebat / non idem color aetheris, albaque nondum / lux rubet et flammis propioribus eripit astris, / et iam Plias hebet, flexi iam plaustra Bootae / in faciem puri redeunt languentia caeli, / maioresque latent stellae, calidumque refugit / Lucifer ipse diem*. La luminosità rosseggiante dell'aurora toglie la luce agli astri più vicini all'oriente, si indebolisce la luce delle Pleiadi, sparisce, ormai languente, il carro di Boote, cioè l'Orsa Maggiore (che notoriamente si spegne all'alba, e, alla nostra latitudine, non tramonta mai), addirittura si nascondono anche le stelle più luminose e Venere fugge l'arrivo del giorno⁷¹. Si possono aggiungere i versi dello stesso Lucano, dove si parla, al contrario, dello spuntare delle prime stelle (si noti *sidera prima*) al tramonto del sole (5.424 ss.): *sidera prima poli Phoebos labente sub undas / exierant*. Del diminuire della luce di alcuni astri all'avvicinarsi del carro del sole parla anche Stazio, *Theb.* 10.326 ss.: *quarta soporiferae superabant tempora nocti, / cum*

⁶⁶ Manil. 1.226 (citato da Eden 1975, 34 come 5.226).

⁶⁷ Marcus Manilius, *Astronomicon liber primus* rec. et en. A. E. Housman, Londinii 1903 (rist. Hildesheim-New York 1972), 19: "adiectivum *primus* pro adverbio actionem circumscribente pauci interdum sic ponunt ut *primus* rem aliquam facere pativè dicatur qui eam vel facere vel pati incipit (Francogallice veritas 'pour la première fois')". Lo stesso Housman citava molti passi tra cui Verg. *Aen.* 11.573 e 6.810.

⁶⁸ Eden 1975, 34, che intende "as soon as the stars begin to set".

⁶⁹ Si possono ricordare, nella stessa *Eneide*, 3.521 *iamque rubescebat stellis aurora fugatis* e 5.42 *postera cum primo stellis oriente fugarat / clara dies*.

⁷⁰ Si veda anche Le Boeuffle 1987, 209 (n° 902 *pallere*).

⁷¹ Si tratta di un cielo autunnale: il sole si trova in Bilancia (si veda 2.691 s.).

vacuae nubes et honor non omnibus astris, / adflatusque fugit curru maiore Bootes.

Come si è detto, l'interpretazione di *cadentibus* è connessa con quella di *primis*: il senso di 'tramontare' può essere infatti compatibile con un'espressione generica relativa allo sparire degli astri, e condurrebbe dunque facilmente a intendere *primis* come equivalente a *primum*; non compatibile mi pare invece con un riferimento più preciso ai "primi astri", che evoca, come si è detto, l'immagine delle prime stelle che scompaiono nel cielo orientale⁷².

Nel passo del libro VIII dunque, dove il poeta si sta sicuramente riferendo all'ora che precede l'alba, *primis cadentibus astris* sarà da tradurre "quando i primi astri svaniscono", "allo svanire dei primi astri".

Si può infine accostare a questa immagine relativa alla fine della notte quella ove si tratta del suo inizio in *georg.* 1.439 s. *solem certissima signa sequentur, / et quae mane refert et quae surgentibus astris*, o in *Aen.* 4.351 s. *quotiens umentibus umbris / nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt*⁷³. In questi casi il verbo non indica un vero e proprio "sorgere" delle stelle, ma il loro apparire per tutto il cielo subito dopo il tramonto del sole (contrapposto appunto, nelle *Georgiche*, a *mane*).

Ambiguità di *cado*

Da quanto si è sin qui venuti esponendo sono emerse le evidenti difficoltà del problema e si possono proporre alcune prime considerazioni.

Il passo del libro VIII, l'unico dal cui contesto si può dedurre con sicurezza l'ora, ha evidentemente condizionato l'interpretazione degli altri due (come appare esplicitamente, ad esempio, dal commento di de la Cerda), facendo pensare che si tratti anche in quei casi della fine della notte. D'altra parte gli altri due passi, ove compare il semplice *cadentia sidera*, hanno influenzato l'esegesi del terzo, spingendo a non tener conto del reale significato di *primis*, e dunque a banalizzarlo sino a considerarlo equivalente a *primum* e quindi quasi ad annullare la differenza tra *cadentia sidera* e *primisque cadentibus astris*.

Una seconda considerazione è poi che, tranne rarissime eccezioni, sia i commentatori antichi che i moderni parlano di "tramonto" degli astri. Questa

⁷² Mi piace qui ricordare, anche se si tratta dell'immagine opposta, cioè dell'apparire delle prime stelle dopo il tramonto, che opportunamente P. D'Hérouville, *L'astronomie de Virgile*, Paris 1940, 17, cita a proposito di un suggestivo verso virgiliano (*georg.* 1.251 *illic sera rubens accendit lumina Vesper*) l'osservazione di P. Lejay: "rien ne peint mieux les étoiles apparaissant une à une à mesure que le crépuscule fait place à la nuit" e aggiunge "pour partager cet avis, il suffit d'avoir une fois, par un beau soir d'été, regardé le ciel".

⁷³ Sull'uso di *surgo* per indicare "les diverses formes d'apparitions astrales" è fondamentale Le Boeuffle 1987, 254 s. (n° 1190 *surgere*); si veda anche, *ibid.*, 206 ss. (n° 895 *oriri*).

espressione sembra prescindere dal riferimento ad un'ora, poiché è comune all'esegesi antica di *cadentia sidera*, dove si parla dell'avvenuto passaggio della mezzanotte e a quella moderna, secondo cui in tutti e tre i passi si tratta della fine della notte. Si deve subito constatare che l'interpretazione o la traduzione di *cadentia / cadentibus* come "tramontano" trova una sua prima motivazione nell'ambiguità, cui si è più volte accennato, di *cado*: il verbo è infatti spesso attestato, soprattutto in poesia, come sinonimo di *occido*⁷⁴, e in questa accezione si trova ripetutamente anche in Virgilio, in riferimento al tramonto di determinate stelle e anche del sole⁷⁵. Ma si deve anche notare che questa esegesi pone una questione che non può essere ignorata. Come è noto, infatti, le stelle non tramontano tutte insieme, ma, a causa del movimento apparente del cielo da est verso ovest, lungo tutto il corso della notte si possono osservare stelle che sorgono e stelle che tramontano (e infatti Servio osserva, come si è visto: *quae semper et oriuntur et occidunt*), ed è proprio il sorgere e il tramontare delle stelle che scandisce il tempo, costituendo un orologio notturno spesso menzionato dai poeti. Si può dunque parlare del tramonto del sole, o della luna, o delle Pleiadi, o di qualsiasi singolo astro, ma dovrebbe essere spiegato cosa significa parlare genericamente degli astri "al tramonto"⁷⁶. E soprattutto merita di essere spiegata l'affermazione esplicita di Ti. Donato secondo cui dopo la mezzanotte, o dopo che è trascorsa la maggior parte della notte, *sidera in occasum labuntur*. Si tratta, infatti, di un'affermazione tutt'altro che isolata e che si è visto trovare conferma nella testimonianza del Danielino (*ad Aen.* 8,9), che definisce *vulgaris opinio* quella secondo cui gli astri tramonterebbero allo spuntare del giorno.

Se il Danielino mostra consapevolezza della difficoltà della questione, che tenta, con palese imbarazzo, di risolvere ricorrendo alla *vulgaris opinio*,

⁷⁴ Le Boeuffle 1987, 74 (n° 205 *cadere*); cfr. anche *ThLL* III 19.58 ss.: "sidera cadere dicuntur, cum ad occasum accedunt" (in questa sezione sono registrati i nostri passi virgiliani). Per *cado* in Virgilio si veda Valenti Pagnini 1984, 597 s.

⁷⁵ In contesti di calendario agricolo, come *georg.* 1.229 *haud obscura cadens mittit tibi signa Bootes* e 3.303 s. *cum frigidus olim / iam cadit extremoque inrorat Aquarius anno*. A *georg.* 2.298 e *Aen.* 4.480 *solem cadentem* indica l'occidente.

⁷⁶ L'unico studioso che ha visto un problema nell'uso di *cado* (per cui considera solo il significato di 'tramontare') in relazione alle stelle "in general" è, a quanto mi consta, Eden 1975, 34, nel commento a *Aen.* 8.59 (dove però il problema si pone solo se si considera, come appunto Eden, *primis* corrispondente a *primum*). Lo studioso propone una soluzione che mi pare in linea con l'*Excursus* di Heyne che si è più volte citato, affermando: "poetic language cannot of course be pressed too far for prosaic precision, but Virgil has transferred a precise term to an imprecise context, and used *cadere*, as if stars collectively rose, passed their zenith and set" e in questo senso intende anche *Aen.* 2.9: "the night and the stars are falling from their metaphorical zenith towards setting, i.e. it is well past midnight".

assai meno consapevoli appaiono spesso i commentatori moderni. Si può comunque rilevare che alla base dell'equivoco esegetico c'è sicuramente un passaggio analogico, per cui come il sole tramonta alla fine del giorno così tramonterebbero gli astri alla fine della notte; e "tramontano" finirebbe per essere usato in modo generico per dire "non si vedono più". Resterebbe però da chiarire, e anche su questo si tornerà, l'idea del tramonto (o, almeno, dell'andare verso il tramonto), degli astri dopo la mezzanotte.

Tornando ora al verbo *cado*, questo è ben attestato anche nel significato di "venir meno" (Virgilio vi ricorre più volte a proposito dei venti⁷⁷ o in senso traslato⁷⁸), e si è visto che *cadentibus astris* nel libro VIII si deve appunto intendere in riferimento alle "stelle che vengono meno" alle prime luci dell'aurora.

Se dunque si volesse accogliere l'ipotesi che anche nei due passi in cui compare *cadentia sidera* si tratti della fine della notte, sarebbe senza dubbio preferibile pensare all'indebolimento e allo scomparire della luce delle stelle all'alba. Così interpreta Le Boeuffle, che, trattando del lessico astronomico latino, scrive, a proposito di *cado*⁷⁹: "si le mot désigne couramment la disparition des astres sous l'horizon, il peut parfois évoquer l'affaiblissement de leur éclat aux premières lueurs de l'aurore" e a questo proposito fa riferimento proprio ai nostri passi virgiliani. E ancora, tornando sull'argomento⁸⁰: "cependant la nuit s'achève à son tour. Virgile semble avoir introduit dans la poésie latine le motif du déclin des astres, *cadentia sidera* (*Énéide* 1.9 [ma 2.9]); les poètes imaginent une fuite des étoiles devant le jour naissant".

Come si vede, Le Boeuffle non parla di tramonto, ma di declino degli astri, spiegandone l'immagine poetica e attribuendo a Virgilio l'introduzione di questo motivo nella poesia latina: credo però che questa osservazione sia

⁷⁷ Si veda Valenti Pagnini 1984, 597, che rinvia, per il significato di 'venir meno' a proposito dei venti, a *ecl.* 9.57 s. *et omnes, / aspice, ventosi ceciderunt murmuris aerae; georg.* 1.354 *quo signo caderent Austri; Aen.* 1.154 *sic cunctus pelagi cecidit fragor*. Si veda anche *cado* in *ThLL* III 25.34 ss.: "Translate i. q. minui", soprattutto 26.43 ss.: "res et incorporeales et corporeae cadunt i. desinunt esse vel decrescunt vel pereunt" (esempi a proposito dei venti a 27.43 ss.).

⁷⁸ Valenti Pagnini 1984, 597, rinvia al 'venir meno' delle forze dell'animo a *Aen.* 3.260 *cecidere animi* (per cui confronta *Lucr.* 5.409 *cadunt vires*), o delle mani di Dedalo a *Aen.* 6.33 *bis patriae cecidere manus*. Secondo la studiosa: "Le occorrenze di *cado* nell'opera di Virgilio si possono ricondurre a due campi semantici: a) nel senso usuale di 'scendere verso il basso', 'precipitare' riferito a oggetti inanimati; b) nel senso metaforico e pregnante di 'morire' con riferimento a esseri animati". I nostri tre passi rientrerebbero nella prima accezione, e si riferirebbero al tramonto.

⁷⁹ Le Boeuffle 1987, 74 (n° 205 *cadere*).

⁸⁰ A. Le Boeuffle, *Le ciel des Romains*, Paris 1989, 87. Lo studioso (che qui segue da vicino Bardon 1946, 90) aggiunge *Aen.* 5.42, che si è visto, e prosegue "Les feux du ciel nocturne s'évanouissent les uns après les autres".

giusta solo per il passo del libro VIII, laddove per quanto riguarda gli altri due la questione deve essere rivista, perché quel passo ha esercitato un indebito influsso sulla loro esegesi.

Prima però di concludere il nostro discorso circa il significato di 'tramonto', mi pare interessante riportare la definizione che si legge nel dizionario di Battaglia per *Tramontare*: "Scompare oltre la linea dell'orizzonte al termine del dì (il Sole) o della notte (la Luna, le stelle del cielo notturno) per effetto del moto apparente della sfera celeste. – Anche: divenire invisibile alla luce del Sole (le stelle del cielo diurno)"⁸¹. Come si vede, si possono fare due osservazioni: in primo luogo si nota il perdurare, anche in italiano, dell'uso improprio di 'tramonto' per lo scomparire delle stelle all'alba⁸²; in secondo luogo si nota che nella stessa definizione di 'tramonto' è presente l'erronea precisazione secondo cui il tramonto della luna e delle stelle si verificherebbe solo al termine della notte, perpetuando, mi pare, la *vulgaris opinio* di cui parlava il Danielino. Non si può non notare la curiosa trascuratezza dell'astronomia, e il fatto che le definizioni⁸³ non sono suffragate da alcuno fra i numerosi esempi riportati.

Aen. 2.9 e 4.77 sgg. L'ora della notte: aporie nell'esegesi moderna vulgata.

L'interpretazione vulgata secondo cui si tratterebbe della fine della notte solleva non poche difficoltà se la si considera all'interno dello svolgimento della narrazione virgiliana, soprattutto nel libro II, ma anche nel IV.

Nel passo del libro II va subito premesso che la scusa cortese addotta da Enea è sicuramente giustificata: che si tratti di un'ora tarda risulta chiaramente da quanto narrato nel finale del libro precedente, a proposito dello svolgersi del lungo banchetto: a 1.726 s. si parla dell'accensione delle fiaccole, dopo che sono state tolte le tavole con i cibi e introdotti i crateri per il vino; alle libagioni seguono il canto di Iopa e una conversazione che si prolunga con le tante domande di Didone (v. 748 ss.: *nec non et vario noctem sermone trahebat / infelix Dido longumque bibebat amorem* ...), e la richiesta finale, con cui appunto il libro I si conclude (v. 753 ss.): "*immo age et a prima dic, hospes, origine nobis / insidias*" inquit, "*Danaum casusque tuorum / erroresque tuos; nam te iam septima portat / omnibus errantem terris et fluctibus aestas*".

⁸¹ S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, vol. 17, Torino 1994, 154 s.

⁸² Può essere interessante ricordare qui il commento di R. Sabbadini (P. Vergili Maronis *Aeneis* commentata da R. S., libri VII-VIII-IX, seconda ed. migliorata, Torino 1908, 59) ad *Aen.* 8.59: "le stelle tramontano (si oscurano) davanti al sole, perciò = all'alba".

⁸³ Peraltro parzialmente ripetute (ibid.) sotto i lemmi *Tramontante*: "Che tramonta al termine del giorno (il Sole) o della notte (la Luna, le stelle)" e *Tramontato*: "Calato all'orizzonte (il Sole); divenuto invisibile al sorgere del giorno (la Luna, le stelle)".

Si deve comunque tener conto del fatto che, come è noto, la stagione in cui il poeta ha immaginato l'arrivo di Enea a Cartagine, è l'autunno, probabilmente già avanzato⁸⁴ e si tratta dunque di una notte abbastanza lunga.

Quando Enea comincia a parlare, nei primi versi del libro II, deve essere già trascorso molto tempo dal principio dell'oscurità e si deve aggiungere che in *breviter* del v. 11 (*sed si tantus amor casus cognoscere nostros / et breviter Troiae supremum audire laborem*) sarà da vedere anche un riferimento all'ora tarda, che consiglierebbe di non iniziare un lungo racconto, come già notava Ti. Donato (I 146.7-12): *sed quia haec cupiebat regina cognoscere, cuius voluntati pro ratione temporis relatio exacta negari non poterat, confugit ad brevitatis remedium, ut neque ipse multis dura referendo longos cruciatus incurreret, neque Didonem tempore quietis fugiente plurimum vigilare perficeret*⁸⁵.

In realtà il racconto sarà invece assai lungo: si protrarrà infatti per lo spazio di due interi libri, esaudendo la richiesta della regina di ascoltare le vicende della fine di Troia e quelle del pluriennale errare di Enea e si concluderà alla fine del libro III con tre versi che rinviando, come è ben noto, all'inizio, nei primi versi del libro II (*conticuere omnes intentique ora tenebant; inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto*), evidenziando la cura con cui il poeta ha trattato la cornice che inquadra la lunga narrazione (3.716 ss.):

*sic pater Aeneas intentis omnibus unus
fata renarrabat divom cursusque docebat.
conticuit tandem factoque hic fine quievit.*

Subito dopo, a questo stato di quiete finalmente raggiunto da Enea, si contrappone, all'inizio del libro IV, il tormento di Didone, che, ormai perdutoamente innamorata, non riesce a trovare riposo (4.1-5)⁸⁶:

*At regina gravi iamdudum saucia cura
volnus alit venis et caeco carpitur igni.
multa viri virtus animo multusque recursat*

⁸⁴ Si veda almeno Della Corte 1985, 237, secondo cui si tratterebbe del tardo autunno.

⁸⁵ Sul passo di Ti. Donato si veda M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985, 117. Sulle diverse implicazioni di *breviter* in questo passo e, più in generale, in Virgilio, si veda A. De Vivo, *Il racconto di Enea tra epica e storia (Aen. II 1-20)*, "Paideia" 59, 2004, 127-146 (dove si tratta ampiamente anche del commento di Ti. Donato) e i commenti di Austin 1984, 32; Paratore 1978, vol. I 240; Horsfall 2008, 54.

⁸⁶ Come già notava Servio *ad* 4.1 (cfr anche Tib. Don. I p. 355.30 ss.). La contrapposizione è sottolineata da Pease 1935, 83, a proposito di *at*: "the conjunction links this book more closely with the preceding than is usual in the Aeneid" e anche da Paratore 1978, vol. II 184: "anche ammettendo che il lib. IV sia stato composto prima del lib. III, evidentemente questo verso iniziale si contrappone al *quievit* finale del libro precedente, l'affanno amoroso di Didone al riposo dell'inconsapevole Enea". Si veda anche Virgil, *Aeneid* 3. A Commentary by N. Horsfall, Leiden.Boston 2006, 476.

*gentis honos; haerent infixi pectore voltus
verbaque nec placidam membris dat cura quietem.*

E immediatamente segue l'arrivo della luce del giorno successivo, che rimuove dal cielo l'umida oscurità della notte: questa è l'ora in cui la regina si rivolge alla sorella, parlandole dei sogni che la atterriscono (4.6-9):

*postera Phoebæa lustrabat lampade terras
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum sic unaniam adloquitur male sana sororem:
“Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!...”*

Si deduce quindi necessariamente che dopo la fine del racconto di Enea e prima dell'alba il lettore deve immaginare un periodo di tempo, verisimilmente di almeno qualche ora, dedicato al sonno⁸⁷ (sia pure, per Didone, inquieto)⁸⁸, ma questo è senza dubbio incompatibile con l'esegesi vulgata secondo cui Enea comincia a parlare alla fine della notte. L'ora in cui il racconto ha inizio verrebbe infatti quasi a coincidere con quella in cui si svolge il colloquio tra Didone e Anna, e verrebbe così a mancare non solo il tempo per il tormentato sonno della regina, ma anche quello dedicato al racconto stesso, che, se iniziato quasi all'alba, dovrebbe concludersi qualche ora dopo. Si può anche aggiungere che la recitazione dei libri II e III richiede circa quattro ore⁸⁹, e, se anche si vuole considerare troppo pedante questa osservazione, certo non si può pensare che si tratti di una narrazione di durata breve, come pure poteva apparire nelle intenzioni di Enea⁹⁰.

Ora, si può certo legittimamente obiettare che si tratterebbe di una delle numerose incoerenze imputabili all'incompiutezza del poema e alle modalità della sua scrittura discontinua⁹¹, ma si tratta comunque di una questione che

⁸⁷ Interessante la nota del Danielino a proposito del passaggio tra il III e il IV libro (*ad* 4.1): *alii subitum transitum factum tradunt, quia non ostendit convivium dissolutum: sed hoc subtiliter fecit, quia etiam alia convivia eam habuisse describit*, rinviando a 4.80 e il commento di Ti. Donato (I p. 356.7 ss.): *non dixit lucescente die Didonem surrexisse, quia pervigil transegerat noctem, sed cum primum dies fuisset exorta, locutat talia cum sorore*.

⁸⁸ Interessanti osservazioni sul sonno di Didone in questo passo in V. Ussani jr., *Insomnia. Saggio di critica semantica*, Roma 1955, 75-113, soprattutto 111 ss.

⁸⁹ Si vedano, a proposito della durata della lettura ad alta voce dei libri dell'*Eneide*, le considerazioni di Sermonti 2007, 12 s.

⁹⁰ Non ho qui considerato l'ipotesi di una possibile doppia redazione del libro III (ritenuta probabile anche da Fo 2012, LVIII, n. 110, cui rinvio per la relativa bibliografia), che coinvolge anche l'originario ordine dei libri, e secondo cui in un primo tempo gli *errores* sarebbero stati narrati dal poeta e non da Enea in prima persona. Credo che molto difficilmente possa esserne rimasta traccia nel "prologo di Enea", anche se, dopo quelle parole, un racconto meno lungo (limitato all'ultima notte di Troia) avrebbe potuto apparire più verisimile.

⁹¹ Si veda in proposito M. Squillante Saccone, *discordanze, EV*, vol. II (Roma 1985), 95-97 e N. Horsfall, *Virgilio. L'epopea in alambicco*, Napoli, 1991, 91-102, con le equilibrate obiezioni di Fo 2012, LXXII s., n. 139.

andrebbe segnalata, e, almeno per quanto ho potuto vedere nel corso di questa ricerca, non è invece notata nei commenti e negli studi virgiliani. E si deve anche ricordare che Virgilio dedica attenzione alla scansione del tempo, almeno nelle narrazioni dettagliate, nel corso del poema⁹².

Il problema più rilevante non è però posto solo dalla coerenza interna dell'esposizione, ma anche, e forse soprattutto, dalla verisimiglianza, che porta ad escludere che si possa iniziare un impegnativo racconto quando già le stelle scompaiono alle prime luci dell'alba. Ed è opportuno sottolineare che proprio l'aurora è menzionata come il termine estremo (anche se, direi, paradossale)⁹³ per restare ad ascoltare una lunga e appassionante narrazione notturna nel passo dell'*Odissea*, spesso ricordato tra i modelli che hanno ispirato il nostro luogo virgiliano, dove Alcinoο si rivolge così al suo ospite (11.373-376)⁹⁴:

νῦξ δ' ἦδε μάλα μακρὴ ἀθέσφατος· οὐδέ πω ὄρη
εὔδειν ἐν μεγάρῳ· σὺ δέ μοι λέγε θέσκελα ἔργα.
καὶ κεν ἐς ἠὼ δῖαν ἀνασχοίμην, ὅτε μοι σὺ
τλαίης ἐν μεγάρῳ τὰ σὰ κήδεα μυθήσασθαι.

L'alba è del resto comunemente nell'epica l'ora in cui si conclude il riposo notturno e si iniziano le attività del nuovo giorno⁹⁵.

⁹² Si veda Heinze 1996, 370 ss., soprattutto 373; Della Corte 1985, 238.

⁹³ Infatti in realtà l'aurora arriverà all'inizio del libro XIII, dopo che il racconto si è concluso e che tutti sono andati a dormire (v. 16 ss.).

⁹⁴ Già ai vv. 328 ss. Odisseo aveva giustificato con l'ora tarda l'inopportunità di un lungo racconto (πάσας δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω / ὄσσας ἠρώων ἀλόχους ἴδον ἠδὲ θυγάτρας / πρὶν γάρ κεν καὶ νῦξ φθιτ' ἄμβροτος. ἀλλὰ καὶ ὄρη / εὔδειν). Ai vv. 373 ss. (che si sono riportati nel testo) Alcinoο insiste, sottolineando la lunghezza della notte e Odisseo allora continua il racconto (vv. 379 ss.): ὄρη μὲν πολέων μύθων, ὄρη δὲ καὶ ὕπνου / εἰ δ' ἔτ' ἀκούεσθαι γε λιλαίεσσι, οὐκ ἂν ἐγὼ γε / τούτων σοι φθονέοιμι. Si è visto che già de la Cerda citava i versi omerici e il confronto (con il v. 330 s., ma anche 380) è poi ripreso nei successivi commenti a Virgilio (cfr. anche Pease 1935, 152, ad 4.77) ed è sottolineato soprattutto da Paratore 1978, vol. I 240: "ma Virgilio ha sviluppato maggiormente la considerazione che a quell'ora sarebbe più naturale dormire, quasi ad introdurre da parte di Enea una scusa cortese per il fatto che egli impieghi quelle ore nel narrare. La derivazione da Omero si farà più forte a partire da *sed si tantus* ...". Horsfall 2008, 53 sottolinea l'assenza in questo passo di Omero di una menzione degli astri: "no stars". Il confronto con il passo omerico è trattato ampiamente da Fernandelli 1997, 196 ss.

⁹⁵ E questo credo debba valere anche nel nostro caso, nonostante si debba immaginare il banchetto offerto da Didone agli ospiti troiani come particolarmente lussuoso (se ne veda l'accurata descrizione in M. Fernandelli, *Banchetto a teatro e teatro a banchetto: presenze dello Ione di Euripide nel libro I dell'Eneide*, "Orpheus" n.s. 23, 2002, 1-28, soprattutto 1-11). A proposito dell'ora in cui terminava la cena secondo l'uso romano afferma J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma, all'apogeo dell'impero*, Bari 1971², 303: "di regola, una cena decente doveva finire prima che fosse notte fonda". Anche nel caso di evidenti eccessi si può ricordare che Trimalchione vuole prolungare la sua cena fino al giorno (Petron. 73: *usque in*

Quest'ultima considerazione circa la verisimiglianza vale anche per quanto riguarda il passo del libro IV, anche se in quel caso Didone si trova già sola all'ora in cui nel libro II Enea iniziava il suo racconto, come osserva opportunamente Conington⁹⁶: "Aeneas is there beginning his story: so that we may infer that the second banquet was not prolonged quite to the length of the first". Lo studioso parla di "second banquet" e in effetti nella ricostruzione della scansione temporale del racconto proposta da Heinze⁹⁷ e poi da Della Corte⁹⁸ il nostro passo viene posto nel terzo giorno trascorso da Enea a Cartagine: si tratterebbe dunque della sera successiva a quella descritta nel libro II⁹⁹. Ma il contesto¹⁰⁰ farebbe invece pensare che il poeta si stia riferendo a un lasso di tempo più ampio, come ammettono Conington¹⁰¹ e anche Heinze¹⁰² e a mio avviso è più ragionevole pensare che si tratti di ripetuti incontri conviviali in cui la regina ascolta di nuovo i racconti di Enea¹⁰³.

Appare comunque poco verisimile che di nuovo, e probabilmente per più giorni, si ripetano conviti che si prolungano dal tramonto (*labente die*) sino all'alba. E forse questo è uno dei motivi delle perplessità e dei dubbi dei commentatori antichi, che si ripropongono, come si è illustrato, per de la Cerda, a proposito del momento della notte cui il poeta si riferisce.

Aen. 4.77 ss. e Saffo 168 B Voigt

Conviene a questo punto riprendere la nostra indagine proprio a partire dal passo del IV libro, dove, se lo si rilegge con attenzione, si constata che lo spegnersi della luce della luna evoca non già l'avvicinarsi dell'alba, ma proprio la fitta oscurità in cui piomba la notte, e che sottolinea la disperata solitudine della regina. E viene allora in mente un notissimo notturno saffico,

lucem cenemus. haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit, ma a 79 i protagonisti se ne vanno ancora al buio: *nec silentium noctis iam mediae promittebat occurrentium lumen*); cfr. anche Iuv. 8.11 s. *si dormire incipis ortu / luciferi*, e 4.136 ss., dove si parla di cene neroniane che ricominciano dopo mezzanotte. Di tutt'altra natura il finale del *Simposio* di Platone, dove Socrate si alza ed esce dalla sala quando è già giorno (quasi tutti quelli che non se ne erano andati si erano addormentati) ed inizia la sua normale giornata (223 d).

⁹⁶ Conington, vol. II 258, *ad* 4. 81, proponendo il confronto con 2.9.

⁹⁷ Heinze 1996, 371.

⁹⁸ Della Corte 1985, 237.

⁹⁹ Così anche Forbiger, *pars* II 439.

¹⁰⁰ Soprattutto vv. 74-76 (*nunc... nunc*), v. 84 s. (a proposito di Ascanio) e anche v. 86 ss. (sull'interruzione di tutte le attività per la costruzione della nuova città).

¹⁰¹ Conington, vol. II 258, *ad* 4.84.

¹⁰² Heinze 1989, soprattutto 390 n. 92; ma si veda anche Pease 1935, 158, *ad* v. 86.

¹⁰³ Anche il Danielino, *ad* 4.1, parla, come si è visto, di *alia convivia*.

che ha goduto di enorme fortuna¹⁰⁴ e credo abbia molto probabilmente ispirato Virgilio (168 B Voigt):

δέδυκε μὲν ἃ σελάωννα
καὶ Πληϊάδες· μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὄρα,
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

Tra i commenti all'*Eneide* che ho consultato il carme è menzionato solo in Pease, il quale, a proposito di *sola*¹⁰⁵ del v. 82, nota, apparentemente senza troppa convinzione, che Terzaghi¹⁰⁶ ricollegava questo verso al v. 4 del carme di Saffo. Se Terzaghi non si curava del restante contesto, più ampio è invece il confronto proposto più recentemente da Lalla Romano¹⁰⁷: “Quando è notte *suadentque cadentia sidera somnos*, lei si aggira sola nella casa vuota (vuota di lui) e si butta sul letto dov'era disteso Enea. Come non pensare a Saffo? ‘È tramontata la luna, e le Pleiadi / e io giaccio qui sola’”. L'accostamento tra Saffo e Virgilio è stato poi proposto di nuovo da Marzullo¹⁰⁸ che, a proposito degli opportuni ampliamenti dei *loci similes* relativi al carme di Saffo, nota che “è sinora sfuggito Verg. *Aen.* IV 80 ss. *lumen ... incubat*”. Lo stesso confronto è dunque stato individuato indipendentemente almeno da tre studiosi e i due contributi più recenti sono infine citati da Fiorentini, a

¹⁰⁴ Sulle numerose questioni poste da questi versi (a cominciare dall'autenticità, su cui non sembrano ormai esserci fondati dubbi), e che non si può escludere siano da considerare un carme completo, rinvio all'ampio saggio di Marzullo 1958, 1-60, e al dotto commento di Burzacchini 2005, 186-190, con l'aggiornamento bibliografico, 369 s. (la I ed. risale al 1977). Si deve segnalare che del tutto infondate sono le conclusioni di I. S. Herschberg e J. E. Mebius, Δέδυκε μὲν ἃ σελάωννα, “Mnemosyne” 43, 1990, 150-151, sul significato che si dovrebbe dedurre dalla fase lunare e dalla stagione (peraltro individuata non correttamente) cui il carme si riferirebbe, e inoltre che P. Reiner e D. Kovacs, Δέδυκε μὲν ἃ σελάωννα: *The Pleiades in mid-heaven* (PMG frag. Adesp. 976 = Sappho, fr. 168 B Voigt), “Mnemosyne” 46, 1993, 145-159, propongono, come risulta già dal titolo dell'articolo, di emendare il testo modificandone decisamente il significato in modo inaccettabile (non giuste anche le interpretazioni di alcuni dei passi di argomento astronomico portati a sostegno, di cui ho trattato in Caldini 2007, 6-29).

¹⁰⁵ Pease 1935, 155: “Terzaghi... would trace this line... to Sappho...”.

¹⁰⁶ N. Terzaghi, *Virgilio ed Enea*, Palermo 1928, 19 n. 20, manifestando stupore perché la somiglianza tra i due passi non è stata rilevata, suppone che il v. 82 s. risalga al v. 4 del carme di Saffo “probabilmente attraverso all'*Hermes* di Fileta, od a Parthen. *Narr.* II 2, date le relazioni personali fra Partenio e Virgilio (Macrob. *Sat.* V 17.18)”.

¹⁰⁷ L. Romano, *Prefazione a Eneide, libro IV* (Didone ritrovata), in Ead., *Opere* a cura di C. Segre, Milano 1992, 1681-1692 (rist. da Virgilio, *Eneide, libro IV*, Torino 1971, pp. V-XVI), 1685.

¹⁰⁸ B. Marzullo, rec. a E.-M. Voigt, *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, Amsterdam 1971, “Gnomon” 50, 1978, 710-21, 716 s. n.16.

proposito della presenza della lirica greca arcaica in Virgilio¹⁰⁹. Il confronto, fondato su una felice intuizione, non è però, a mia conoscenza, mai stato approfondito, e merita dunque qualche osservazione. I punti di contatto con il nostro passo sono innegabili: si parla del tramonto della luna, poi di quello delle Pleiadi, costellazione sempre cara ai poeti e la cui posizione nel cielo poteva facilmente indicare l'ora della notte. Si precisa poi appunto l'ora: è mezzanotte¹¹⁰. Segue una considerazione soggettiva relativa al trascorrere del tempo della notte stessa e infine il tema della solitudine (μόνα) dell'amante: κατέυδω infatti "non è 'dormire'... ma ha valenza erotica"¹¹¹. Così in Virgilio all'oscurarsi della luce della luna segue il riferimento all'ora tarda, indicata dalla posizione delle stelle (*cadentia sidera*) che invitano al sonno, e infine il tema della solitudine (*sola*) di Didone, insonne nella casa vuota, che *stratisque relictis incubat*, molto probabilmente da intendere, con il Danielino (*RELICTIS potest intellegi ab Aenea*), nel senso che la regina si sdraia sul letto tricliniare su cui si trovava Enea durante il banchetto¹¹², un'interpretazione che mi pare trovi una importante conferma nel confronto con Saffo¹¹³.

Nel testo greco la parola più discussa è ὄρα, per cui sono state proposte interpretazioni diverse¹¹⁴. Secondo Marzullo si tratta del "tempo della notte", e si riferisce alle μέσαι νύκτες, anzi "alla νύξ stessa che, pervenuta al suo culmine, fa prevedere il proprio esaurirsi"; alla notazione cronologica oggettiva segue una osservazione che "esprime la personale consapevolezza e va-

¹⁰⁹ L. Fiorentini, *Lirici greci nella biblioteca di Virgilio: qualche appunto sulla presenza di Saffo, Alceo e Stesicoro nell'Eneide*, in: *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, a cura di A. M. Andrisano, Roma 2007, 127-145, 128 n. 9, che offre una rapida e aggiornata rassegna del dibattito sulle modalità dell'arte allusiva. Lo studioso propone poi (129-134) l'interessante ricostruzione di un ricordo di Saffo in *Aen.* 4.441-49. La questione della presenza di Saffo in Virgilio è successivamente ripresa anche da A. E. W. Hall, "And Cytherea smiled": *Sappho, hellenistic poetry, and Virgil's allusive mechanics*, "AJPh" 132, 2011, 615-631, con ulteriore bibliografia.

¹¹⁰ La luna tramonta nella prima parte della notte nei primi giorni del mese lunare e al raggiungimento del primo quarto tramonta circa sei ore dopo il tramonto del sole, dunque, in una notte equinoziale (della durata di 12 ore) a mezzanotte.

¹¹¹ Si veda Burzacchini 2005, 190.

¹¹² Per l'esegesi *relictis ab Aenea* optano Henry, vol II continued, 612; Forbiger, pars II, 439 s., con ampia discussione, Conington, vol. II 258, Pease 1935, 155 s. e Paratore 1978, vol II, 192. Assai meno probabile che si debba intendere *relictis a se*, ipotesi di de la Cerda, vol. I 387, e preferita, sia pure con molta cautela, da Heyne, vol. II 607. Da respingere mi pare comunque la possibilità di un riferimento a Sicheo aggiunta da Wagner, *ibid.*

¹¹³ In Virgilio si deve probabilmente vedere un riferimento al topos del letto rimasto vuoto, anche se con una differenza importante, perché si tratterebbe solo del letto tricliniare, non essendo i due ancora amanti.

¹¹⁴ Si veda Marzullo 1958, 34 ss.; Burzacchini 2005, 189; Ferrari 1983.

lutazione” del soggetto¹¹⁵. La stessa esegesi è preferita da Burzacchini¹¹⁶, che, con Marzullo, riconosce come modello di Saffo soprattutto l’omerico K 251 ss.¹¹⁷. L’accostamento a questi versi dell’*Iliade*, ove si parla del procedere del tempo notturno, e su cui si tornerà subito oltre, è assai importante perché si tratta di versi ripetutamente citati nei commenti a Virgilio come modello di *Aen.* 2.8 s.¹¹⁸.

Particolare attenzione merita poi l’intervento di Ferrari, che ridiscute la questione, respingendo l’esegesi di Marzullo e proponendo una soluzione diversa: “ma se ὥρα non è neppure ‘la stagione della notte’, dovrà denotare, in assenza di ulteriori specificazioni, un tempo relativo a qualcosa di ben accusato nel contesto, non altro dunque se non quel κατεύδειν con cui il trapassare dell’ora è posto in relazione oppositiva. ‘Passa il tempo (di dormire), e io dormo sola’. Un tale modo di interpretare il testo di Saffo ha dietro di sé non solo i nessi odissiaci ὥρη / εὔδειν (λ 330 sg., 373 sg.), ὥρη ... ὕπνου (λ 379), κοίτοιο ... ὥρη (τ 510) ma più precisamente la sequenza (*motif sequence* nella terminologia di M. Nagler) *notte / ora / sonno*, che troviamo realizzata in λ 330 sg. ... e soprattutto in λ 373 sg. ...”¹¹⁹.

Si tratta, come si vede, dei passi dell’*Odisea* che si sono già riportati in quanto vicini ai nostri luoghi virgiliani¹²⁰ e l’interpretazione di Ferrari appare particolarmente suggestiva ai fini di questo studio, poiché la sequenza individuata nell’*Odisea* e in Saffo è senza dubbio la stessa che si riscontra in entrambi i passi dell’*Eneide*.

Si potrebbe anche aggiungere che il confronto con Virgilio, non menzionato da Ferrari, sembra rafforzare la sua interpretazione dei versi della poetessa, che, così intesi, sono senza dubbio ancora più vicini al passo dell’*Eneide* relativo a Didone. Ritengo però più prudente sospendere il giudizio su questo punto perché mi pare assai arduo scegliere tra le due esegesi di ὥρα che si sono illustrate, che appaiono entrambe assolutamente plausibili¹²¹.

¹¹⁵ Marzullo 1958, 41, che si fonda anche sulle attestazioni (soprattutto *H. Herm.* 67, 155, 400) del nesso ὥρα νυκτός, “cui inerisce la stessa subiettività ancora rilevabile in espressioni nostre come ‘ora di notte’ oppure ‘nottata’, nei confronti del semplice ma generico ‘notte’”.

¹¹⁶ Burzacchini 2005, 189.

¹¹⁷ Il confronto era dettagliatamente approfondito da Marzullo 1958, 44 ss.

¹¹⁸ Già nell’*Excursus* di Heyne sino a Horsfall 2008, 53.

¹¹⁹ Ferrari 1983, 331, che confronta anche *Od.* 15.393 s.: οὐδέ τι σε χρή, / πρὶν ὥρη, καταλέχθαι, “con la medesima ellissi che troviamo in Saffo”.

¹²⁰ I versi omerici sono citati soprattutto a proposito del passo del libro II, ma il parallelo non può non estendersi anche a quello del IV (e infatti Pease 1935, 152, *ad* 4.77, ricorda *Od.* 11.373 s.).

¹²¹ Non sono infatti convinta dell’incongruenza rilevata da Ferrari 1983, 331, tra la menzione delle μέσαι νύκτες “nella dimensione acronica dell’enunciato nominale” e la “precisa-

Credo comunque che nella complessa memoria poetica virgiliana, se in *Aen.* 2.8 s. sono innegabilmente presenti i luoghi omerici, nel contesto di *Aen.* 4.80 ss. la menzione della luna e della solitudine dell'amante evidenziano l'influsso, e la probabile evocazione, del modello saffico¹²².

Il passo del IV libro dell'*Eneide* deve dunque essere aggiunto alle altre numerose testimonianze della fortuna del carme di Saffo, ma credo che dal confronto si possa trarre anche un indizio interessante per la questione dell'ora della notte e quindi per l'esegesi di *cadentia sidera*.

La mezzanotte

Nei versi di Saffo si parla esplicitamente della mezzanotte, e la si pone in evidente relazione con l'aspetto del cielo stellato. La mezzanotte è un'ora cara ai poeti ed è comunemente considerata l'ora in cui si è immersi nel sonno¹²³: notissimo è il notturno dello stesso libro IV, 522 ss., dove si evidenzia il contrasto tra la quiete della notte e l'inquietudine insonne della regina: *nox erat et placidum carpebant fessa soporem / corpora per terras silvaeque et saeva quierant / aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu, / cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres, / quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis / rura tenent, somno positae sub nocte silenti. / at non infelix animi Phoenissa neque umquam / solvitur in somnos oculisque aut pectore noctem / accipit*¹²⁴; ed è quasi mezzanotte quando il Sonno va in cerca di Palinuro, tra i marinai addormentati (5.835 ss.): *iamque fere mediam caeli nox umida metam / contigerat, placida laxabant membra quiete / ... nautae, / cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris ...*

zione del loro 'trascorrere' ('la notte [è] al mezzo, e il tempo della notte trascorre!'). Lo studioso nota a sostegno di questa affermazione che nel passo omerico K 251 ss. "che è stato assunto a 'matrice'" dei versi di Saffo, il v. 252 ribadisce quanto già espresso al verso precedente a proposito dell'avanzare della notte.

¹²² Non è, ovviamente, facile individuare più precisamente come intenda qui configurarsi la memoria poetica di Virgilio, anche perché non sappiamo quale fosse la sua interpretazione dei versi di Saffo (non sappiamo neppure se si tratti di un carme completo o di un frammento inserito in un contesto che ignoriamo).

¹²³ Anche se non mancano nell'*Eneide* eccezioni in cui intorno alla mezzanotte si deve interrompere il sonno, come nel caso di Palinuro, che, osservati i venti e le stelle, decide che si deve partire (3.512: *necdum orbem medium nox horis acta subibat*) o della filatrice (8.407 s.: *inde ubi prima quies medio iam noctis abactae / curriculo expulerat somnum*). La mezzanotte è poi, naturalmente, ora topica per gli innamorati, a partire proprio dal frammento di Saffo, secondo Marzullo 1958, 42, che osserva: "una mezzanotte che, indipendentemente dalle mutevoli concezioni del tempo, nella psicologia dell'innamorato è spesso indice di un compiersi totale della notte stessa, disperante correlato dell'alba".

¹²⁴ Si può aggiungere, ad esempio, anche *Ov. met.* 10.368 s.: *noctis erat medium, curasque et corpora somnus / solverat*; 10.446 ss.; *fast.* 5.429: *nox ubi iam media est, somnosque silentia praebent*.

Appare dunque opportuno considerare l'ipotesi che anche a *Aen.* 4.80 ss. il poeta si riferisca non già, secondo l'interpretazione vulgata, le cui incongruenze si sono illustrate, alla fine della notte, ma alla mezzanotte, o, meglio, all'avvenuto passaggio della mezzanotte.

Si deve quindi affrontare la questione della precisa interpretazione di *cadentia sidera*, che, figurando nello stesso identico emistichio e in contesto analogo, non può non avere lo stesso significato in entrambi i passi.

Occorre dunque indagare, in riferimento alla mezzanotte, cosa deve significare *cadentia sidera*, e non solo per quanto riguarda *cado*, la cui ambiguità si è già sottolineata, ma soprattutto per *sidera*, che non può rimandare al complesso indifferenziato delle stelle visibili durante la notte, come appare comportato sinora nelle interpretazioni¹²⁵, dove *sidera* è stato sempre trascurato.

Si è visto che è luogo comune esegetico richiamare alcuni passi omerici¹²⁶ assimilabili ai nostri, ripetutamente menzionati come modello nei commenti ad *Aen.* 2.9 e che occorre a questo punto spiegare, perché presentano a mio avviso a proposito di ἄστροα lo stesso problema posto in Virgilio da *sidera*.

Il primo (che, come si è visto, è stato considerato modello anche per il carme di Saffo) si trova nella *Doloneia* (*Il.* 10.251 ss.):

ἄλλ' ἴομεν· μάλα γὰρ νύξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς,
ἄστροα δὲ δὴ προβέβηκε, παροίχωκεν δὲ πλέων νύξ
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.

Si tratta, come è noto, di versi discussi sin dall'antichità¹²⁷, in cui si parla della notte ormai avanzata; l'ora è indicata dalla posizione delle stelle: (ἄστροα δὲ δὴ προβέβηκε: “*they are far gone in heaven, i.e. it is past midnight*” si legge, correttamente, in LSJ). Il riferimento è alla divisione della

¹²⁵ Come si è visto (n. 76) solo Eden si è posto chiaramente il problema, ma a proposito di *Aen.* 8.59, dove però il problema non si pone per la presenza di *primis*, ed ha attribuito la questione alla libertà della lingua poetica, già invocata da Heyne.

¹²⁶ In generale delle espressioni omeriche relative al tempo trattano due saggi di F. Létoublon: *Le temps s'en va* in *Hommage à Henry Joly, Recherches sur la philosophie et le langage* n° 12, 1990, 357-72 (a 364 si tratta di *Il.* 10.252) e *Le jour et la nuit. Formulaire épique et problèmes de narratologie homérique* in *Hommage à Milman Parry. Le style formulaire de l'épopée homérique et la théorie de l'oralité poétique*, éd. par F. F. Létoublon, Amsterdam 1997, 137-146, dove i nostri passi sono citati a 140 e 143 s.

¹²⁷ Si veda *The Iliad*, ed. with app. cr. prol. notes and appendices by W. Leaf, vol. I, London 1900, 443, e l'approfondito commento di C. Gallavotti in: Aristotele, *Dell'arte poetica*, Fond. Valla 1974, 210 ss., che prende le mosse dalla discussione del passo in Arist. *P.* 25,1461^a 25 s.

notte in tre veglie secondo l'uso greco, di cui sono trascorse le prime due¹²⁸: in una notte equinoziale sarebbero circa le due, dunque l'alba si avvicina, ma mancano ancora alcune ore.

Analogamente nell'*Odissea*, 12.311 s.¹²⁹:

κλαιόντεσσι δὲ τοῖσιν ἐπήλυθε νήδυμος ὕπνος.

ἦμος δὲ τρίχα νυκτὸς ἔην, μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει ...

Anche qui si tratta dell'ultimo terzo della notte¹³⁰ (i protagonisti sono già immersi nel sonno), e la mezzanotte è passata (μετὰ δ' ἄστρα βεβήκει "the stars had passed over the meridian" si legge in LSJ)¹³¹.

L'analogia con *cadentia sidera* in stretta relazione con l'ora della notte è forte, ed è interessante, soprattutto nei versi dell'*Odissea*, la presenza di un termine che significa "oltrepassare" e che giustamente in LSJ viene inteso in riferimento all'avvenuto passaggio del meridiano. Si tratta di una nozione non esplicitamente compresa in *cadentia*, ma che, come si vedrà, ne è implicitamente comportata.

Come si è detto però si pone per ἄστρα lo stesso problema che per *sidera* in Virgilio: in qualsiasi momento della notte infatti ci sono stelle che passano il meridiano e iniziano a scendere verso occidente. Occorre dunque spiegare a quali stelle si fa riferimento, proponendo una giustificazione e una spiegazione scientifica, che deve essere all'origine di queste espressioni, e che sicuramente era presente almeno agli autori più avvertiti.

L'analogia con il sole è evidente: sorge a oriente, sale fino al punto più alto al meridiano a mezzogiorno e infine scende verso occidente sino a spa-

¹²⁸ Non si può qui non ricordare Sen. *Tro.* 438 ss.: *partes fere nox alma transierat duas / clarumque septem verterant stellae iugum; / ignota tandem venit afflictae quies / brevisque fessis somnus obrepsit genis*, dove si tratta, credo, del passaggio della mezzanotte avvenuto da non molto tempo, come ho illustrato in Caldini 2007, 51 s.

¹²⁹ Il v. 312 è ripetuto a 14.483, dove cambia solo l'inizio: anziché ἦμος δὲ si legge ἀλλ' ὄτε δῆ. Il confronto con *Od.* 12.312 ss. è confermato, come si è anticipato sopra, n. 26, dalla probabile ripresa, a *Aen.* 2.8 s., del v. 315.

¹³⁰ Si deve infine aggiungere un passo citato già da Heyne, *Excursus*, 401: *Orph. Arg.* 536 ss. Ἄλλ' ὅτε πρὸς μέσατον Νυκτὸς προύβαινεν ἀταρπὸς / ἄστρα τε τηλεφανῆ δῶνεν ῥόον Ὠκεανοῖο / ὅσσε κυβερνητήρος ἐπέστιχε νήδυμος ὕπνος. Secondo Vian (*Les Argonautiques Orphiques*, texte ét. et trad. par F. Vian, Paris 1987, 112, n. 538): "le songe a lieu pendant la dernière partie de la nuit comme le présage chez AR 1, 1082. C'est à ce moment-là que les songes sont véridiques"; per il v. 537 lo studioso rinvia a A. R. 3.1195 ss. (di cui ho trattato in Caldini 2007, 57). Che si tratti proprio della mezzanotte pensa invece O. Schelske, *Orpheus in der Spätantike. Studien und Kommentar zu den Argonautika der Orpheus: Ein literarisches, religiöses und philosophisches Zeugnis*, Berlin-Boston 2011, 295 s.

¹³¹ "Restava della notte un terzo e le stelle volgevano" traduce G. A. Privitera; si veda anche il corrispondente commento di A. Heubeck, 333 (*Omero, Odissea*, Vol. III, Fond. Valla 1992); e così Privitera traduce il v. 14.483: "restava un terzo di notte ed eran trascorse le stelle"; si veda il commento di A. Hoekstra, 238 (Volume IV, 2004⁷).

rire, al tramonto, al disotto dell'orizzonte, costituendo un sicuro orologio diurno. L'orologio notturno¹³² corrispondente è costituito dalle stelle che si trovano diametralmente opposte al sole, e che potrebbero essere considerate una sorta di 'stelle guida': sorgono ad oriente al tramonto del sole, passano il meridiano a mezzanotte, iniziano poi a declinare e infine tramontano alle prime luci dell'alba. In contesti come quelli omerici e virgiliani che si sono visti ci si riferisce, credo, a queste stelle, quasi come alle "stelle" per antonomasia, che non necessitano identificazione esplicita: sono le stelle che servono a determinare l'ora della notte. Così si dovrà intendere ἄστρα nei versi omerici e *sidera* nei nostri due passi virgiliani. Se l'osservazione di queste stelle era utilizzabile come orologio, in particolare era facile l'individuazione del passaggio al meridiano, e quindi della mezzanotte¹³³; a questo si riferirà, ad esempio, l'espressione virgiliana che si è citata (*Aen.* 4.524) *cum medio volvuntur sidera lapsu*, per cui è significativa la relativa glossa di Servio *noctem describit per sidera, hoc est, cum medium cursum tenent sidera, quae orta sunt*. Ed è anche significativo *Aen.* 5.835 s. *iamque fere mediam caeli nox umida metam / contigerat*, dove si fa esplicita menzione della *meta*, che si identifica evidentemente con il meridiano, attorno a cui gira il percorso della notte; qui non si nominano le stelle, ma è evidente che, per individuare quando avviene la svolta della notte, occorre necessariamente basarsi sul loro percorso¹³⁴.

Torniamo, a questo punto, al tema svolto nell'*Excursus* di Heyne, che tanta fortuna ha avuto tra i successivi studiosi, e che considera gli astri come equivalenti nella lingua poetica alla notte, senza porsi il problema che questi non possono essere considerati come un unico insieme indistinto. Questo modo di esprimersi a proposito del cielo notturno potrebbe forse apparire non problematico per chi vive in un'epoca in cui si è perduta la familiarità con l'osservazione delle stelle, ma non può essere acriticamente attribuito

¹³² All'orologio notturno offerto dagli astri dedica una ben nota trattazione Arato nei suoi *Phaenomena* (vv. 559-732), dove spiega che per sapere con certezza a che punto è la notte si può osservare il sorgere di ciascuno dei segni dello Zodiaco o il sorgere e tramontare delle costellazioni non zodiacali che si accompagnano al sorgere di ciascuno dei segni.

¹³³ Si tratta, ovviamente, di una situazione teorica, che comporta aggiustamenti pratici a seconda della stagione (più o meno vicina o lontana dall'equinozio) e soprattutto della sempre variabile disponibilità di stelle facilmente distinguibili e individuabili a oriente al momento dell'apparire dei primi astri. Occorre comunque sempre tener conto della familiarità degli antichi con l'osservazione del cielo notturno e della comune consapevolezza di quali fossero le stelle utili nelle diverse stagioni.

¹³⁴ La "svolta" della mezzanotte è particolarmente significativa anche nell'orologio notturno basato sull'osservazione delle stelle dell'Orsa Maggiore, di cui abbiamo numerose testimonianze, relative proprio al passaggio della mezzanotte (ne ho trattato in Caldini 2007, soprattutto 43 ss., e 58 ss. per la ricostruzione delle modalità dell'uso di questo orologio).

agli autori antichi, e in particolare ad un autore dotto e sensibile a quanto riguarda il calendario e l'orologio notturno fondato sugli astri come l'autore delle *Georgiche* e dell'*Eneide*¹³⁵. E si è anche visto come la questione fosse notata già dal Danielino, che definiva *vulgaris opinio* quella secondo cui gli astri tramontano al sorgere del sole. Da quando esistono orologi attendibili si è verificata come un'inversione nell'osservazione e nell'interpretazione del cielo notturno: si parte dall'ora per individuare le stelle nel cielo, e questo ci rende incapaci di capire gli antichi che, al contrario, partivano dalla posizione delle stelle per determinare l'ora della notte e il tempo che mancava al sorgere del sole.

Cadentia sidera sarà dunque da intendere non già come riferito genericamente a tutte le stelle, ma a quelle che erano sorte a oriente subito dopo il tramonto, all'inizio della notte e che, dopo la mezzanotte, iniziano a *cadere* ("vanno in cader", come traduce Leopardi¹³⁶), cioè a scendere verso occidente¹³⁷.

Illuminante a questo proposito mi sembra un passo di Dante, che appare una ripresa, e, oserei dire, quasi una glossa, del virgiliano *cadentia sidera*¹³⁸. Si tratta di *Inferno* 7.98 s., ove Virgilio esorta il poeta ad affrettarsi con queste parole:

già ogni stella cade che saliva

quand'io mi mossi, e'l troppo star si vieta.

È passata la mezzanotte e tutte le stelle che salivano a oriente rispetto al meridiano di Gerusalemme, quando, al tramonto del sole, è iniziato il viaggio, ora scendono verso occidente, sono passate cioè nell'emisfero celeste occidentale ("cade" è ingressivo, come *cadentia* in Virgilio, "iniziano a scendere"). Siamo all'equinozio di primavera e il viaggio è cominciato,

¹³⁵ Si veda almeno J. Aujac, *astronomia*, EV, vol. I (Roma 1984) 382-385.

¹³⁶ "E già dal cielo / precipita la notte umida, e gli astri / vanno in cader persuadendo il sonno". Sulla traduzione del giovane Leopardi del II libro dell'*Eneide* si veda M. Marti, EV, vol. III (Roma 1987) 180-188.

¹³⁷ All'uso militare romano, per cui la notte si divide in quattro parti si richiama invece Properzio, in un passo (confrontato anch'esso ripetutamente con i nostri versi virgiliani), dove sembra evocato un vero e proprio tramonto delle stelle nell'Oceano (4.4.63 ss.): *et iam quarta canit venturam bucina lucem./ ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt./ experiar somnum, de te mihi somnia quaeram* (si veda il commento di G. Hutchinson, Propertius, *Elegies. Book IV*, Cambridge 2006, 130 s., cui si può aggiungere il confronto con Stat. *Theb.* 10.326 ss.). In questo caso, in una notte equinoziale, dovrebbero essere circa le tre. *Sidera cadunt* e la connessione con l'ora tarda e con la necessità del sonno evocano i passi di Virgilio, ma la discesa delle stelle ha già superato la metà della 'caduta'.

¹³⁸ Non occorre ricordare quanto Dante abbia ripreso dal "prologo di Enea".

come si è detto, al tramonto: sono trascorse dunque sei ore¹³⁹. Dante, con l'acutezza scientifica medievale, specifica qualcosa che era ovvio per gli altri.

Conclusione

Al termine di questo lungo itinerario che, partendo da Virgilio, ci ha condotti a Omero, a Saffo e infine a Dante, credo si possano trarre alcune conclusioni comuni ad entrambi i passi dell'*Eneide* in cui compare l'espressione *cadentia sidera*. Si tratterà, come si è detto, delle stelle sorte ad oriente all'inizio della notte, e *cadentia* si riferirà al discendere (o, meglio, al cominciare a discendere) di quelle stelle verso occidente dopo che è passata la mezzanotte, proseguendo l'immagine della notte che si dirige rapidamente verso il basso espressa da *nox umida caelo praecipitat*: le stelle vanno scendendo verso occidente invitando dolcemente¹⁴⁰ al sonno.

L'interpretazione che si è proposta quasi si impone nel libro IV, dove è importante il modello del carne saffico, in cui la mezzanotte è esplicita, ma si adatta perfettamente al contesto narrativo del libro II per i motivi che si sono esposti. Mi pare anzi del tutto verisimile che l'emistichio *suadentque cadentia sidera somnos* abbia avuto origine nella scrittura del libro II, in un contesto che risente fortemente dei passi dell'*Odissea*, dove si parla del lungo racconto notturno al banchetto di Alcinoo e anche degli altri versi omerici ove l'ora tarda, con il superamento della metà della notte, è indicata dal percorso degli astri. Nel libro IV la stessa espressione è riusata in contesto simile, ma si aggiunge il tema dell'amore che ormai possiede la regina, e quindi l'influsso importante di Saffo.

In entrambi i passi si tratta del rapido scorrere del tempo notturno e in entrambi, secondo l'interpretazione che si è proposta, si fa riferimento

¹³⁹ Così intendeva giustamente il commento di Scartazzini-Vandelli (Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Testo critico della Soc. Dantesca ital. riveduto col commento scartazziniano rifatto da G. Vandelli, Milano 1985¹¹), 56, laddove G. Inglese (Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, revis. del testo e commento, Roma 2007) segue l'erronea esegesi di F. Angelitti (*Le stelle che cadono e le stelle che salgono*, "Giornale dantesco" 6, 1898, 375-78, secondo cui sarebbero passate "dodici ore sideree") e dunque esprime la conseguente perplessità (108): "trascorse 12 ore dal mezzodi (?) del 25 marzo, le parole di Virgilio segnano il principio del secondo giorno di viaggio". Sulla stessa linea il recentissimo commento di S. Bellomo (Dante Alighieri, *Inferno* a c. di S. B., Torino 2013, 115), che pensa a un percorso di dodici ore per le stelle dall'inizio della loro "risalita" fino all'ora indicata da Dante, la mezzanotte appena trascorsa, che Bellomo considera però come il momento in cui starebbero "tramontando": a questo proposito lo studioso nota la ripresa virgiliana ("cade: cfr. *Aen.* II 9 'cadentia sidera' "). Sugli equivoci astronomici che ricorrono in commenti a questo passo dantesco, e su un suo complessivo riesame, intendo tornare in altra sede.

¹⁴⁰ Si deve ricordare che *suadeo* è "il corradicale di *suavis* sopravvissuto nell'*Eneide*", come sottolinea Fernandelli 1997, 189.

all'avvenuto passaggio della mezzanotte, l'ora più frequentemente evocata in poesia, da un lato perché sicuramente la più facilmente riscontrabile sulla base dell'orologio notturno offerto dalla posizione delle stelle, dall'altro perché segnala che, inesorabilmente, il più della notte è trascorso e il nuovo giorno si avvicina.

Se dunque *cadentia sidera* indica, secondo quanto si è proposto, il percorso discendente, dopo la culminazione della mezzanotte, delle stelle sorte alla fine del giorno, si dovrà invece ammettere che Virgilio ha usato diversamente, nel passo del libro VIII, il verbo *cado*, che in quel caso indica il “venir meno” dei primi astri nell'imminenza del sorgere del sole.

I fraintendimenti e le ambiguità in cui la critica è incorsa e che si sono illustrati dipendono sostanzialmente da tre equivoci: il primo è l'aver inteso *sidera* nei primi due passi come equivalente a “il cielo stellato”, il che non è lecito in quei contesti (come non lo è intendere così ἄστρα nei passi omerici); il secondo è il non aver considerato l'ambiguità di *cado*, ed aver ritenuto il suo significato univoco nei tre passi; il terzo è conseguenza, ma anche concausa, degli altri due, ed è l'aver considerato *primis cadentibus astris* equivalente a *primum cadentibus astris*, uniformando così i tre passi e pensando alle “stelle al tramonto” in tutti e tre i casi: si è visto invece che nei primi due si tratta delle stelle che “scendono” e nel terzo delle prime stelle che “svaniscono” nella luce del giorno. Se si volesse, in traduzione italiana, mantenere lo stesso verbo, si potrebbe forse suggerire “le stelle che calano”.

ROBERTA CALDINI MONTANARI

Abbreviazioni bibliografiche

- R. G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus* with a Commentary, Oxford 1955 (repr. with corrections 1963)
- R. G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus* with a Commentary, Oxford 1964
- H. Bardon, *L'aurore et le crépuscule (thèmes et clichés)*, “REL” 24, 1946, 82-115
- G. Burzacchini in *Lirici greci*, antologia a cura di E. Degani e G. Burzacchini, II ed. aggiornamento bibliogr. a cura di M. Magnani, Bologna 2005
- R. Caldini Montanari, *A che punto è la notte? Le stelle dell'Orsa Maggiore come orologio notturno nella poesia latina a partire da Ennio (con una premessa su Eur., IA 6-8)*, “MHNH” 7, 2007, 5-91
- J. Conington (ed.), *The works of Virgil*, with a Commentary, revised by H. Nettleship, London, vol. II (*Aeneid I-VI*) 1884⁴, vol. III (*Aeneid VI-XII*) 1883³ (rist. Hildesheim 1963)
- J. L. de la Cerda, *P. Virgilii Maronis priores sex libri Aeneidos* argumentis explicationibus et notis illustrati, Lugduni 1612; *P. Vergili Maronis posteriores sex libri Aeneidos* argumentis explicationibus et notis illustrati, Lugduni 1617 (rist. Coloniae Agrippinae 1642-47)
- F. Della Corte, *Eneide 2. I tempi del racconto*, in *EV*, II, Roma 1985, 237-239
- P. T. Eden, *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum 1975

- M. Fernandelli, *Noctem non amplius unam. Eros e tempo nell'episodio cartaginese dell'Eneide*, "Quad. Dip. fil. ling. trad. class. Univ. Torino" 1997, 185-205
- F. Ferrari, *Il tempo del sonno: Saffo, fr. 168b V.*, "CCC" 4, 1983, 329-332
- A. Fo (ed.), *Publio Virgilio Marone, Eneide*. Traduzione a cura di A. Fo, note di F. Giannotti. Testo latino a fronte, Torino 2012
- A. Forbiger (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, Pars II *Aeneidos* lib. I-VI, Lipsiae 1873⁴; Pars III *Aeneidos* lib. VII-XII, Lipsiae 1875⁴
- R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio* (trad. di M. Martina, ed. ital. a cura di V. Citti) Bologna 1996
- J. Henry, *Aeneidea*, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the *Aeneis*, 4 voll. Dublin 1873-1892. Vol. II 1878 (libro II) cont. 1879 (III e IV), vol. III cont. (VIII) 1889 (rist. Hildesheim 1969)
- Chr. G. Heyne (ed.), *P. Virgilius Maro varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus*, ed.⁴ curavit G. P. E. Wagner, 4 voll., Lipsiae-Londini vol. II (*Aen.* I-VI) 1832; vol. III (*Aen.* VII-XII) 1833; vol. IV (*Carmina minora. Quaestiones virgiliane* etc.) 1832 (rist. Hildesheim 1968)
- N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*, Leiden-Boston 2008
- N. Lambardi, *suadeo*, in *EV*, IV, Roma 1988, 1048-1049
- A. Le Boeuffle, *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977
- A. Le Boeuffle, *Astronomie Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987
- B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958
- E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, vierte Auflage (neu mit dem Text der zweiten Auflage verglichen), Darmstadt 1957
- E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide*, traduzione di L. Canali, Fondazione L. Valla, vol. I (libri 1-2) 1978; vol. II (libri III-IV) 1978; vol. III (libri V-VI) 1979
- A. S. Pease (ed.), *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge Mass. 1935 (rist. Darmstadt 1967)
- V. Sermonti, *L'Eneide di Virgilio*, Milano 2007
- R. Valenti Pagnini, *cado*, in *EV*, I, Roma 1984, 597-598

ABSTRACT

This paper discusses the meaning of Vergil's expression *cadentia sidera* in the contexts of *Aeneid* 2 and 4. In disagreement with the usual interpretation ("the setting stars"), the meaning of *cadentia sidera* can be clarified with reference to the hour of the night (with relevant parallels in Sappho 168B and Dante, *Inferno* 7.98 s.), and to the expression *primisque cadentibus astris* in *Aen.* 8.59, where *cado* is used in a different sense.

KEY-WORDS.

Aeneid, *sidera*, *cado*, hour of the night, Sappho.